l'astrolabio

ERNESTO ROSSI

Settimanale L. 150

ROMA 19 FEBBRAIO 1967 - ANNO V - N. 8

ДА
ЗДРАВСТВУЕТ АВАНГАРД
РЕВОЛЮЦИИ
КРАСНЫЙ ФЛОТ

1917 ОКТЯБРЬ 1920

In copertina: Ernesto Rossi
ritratto di Carlo Levi

l'astrolabio

Domenica 19 Febbraio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

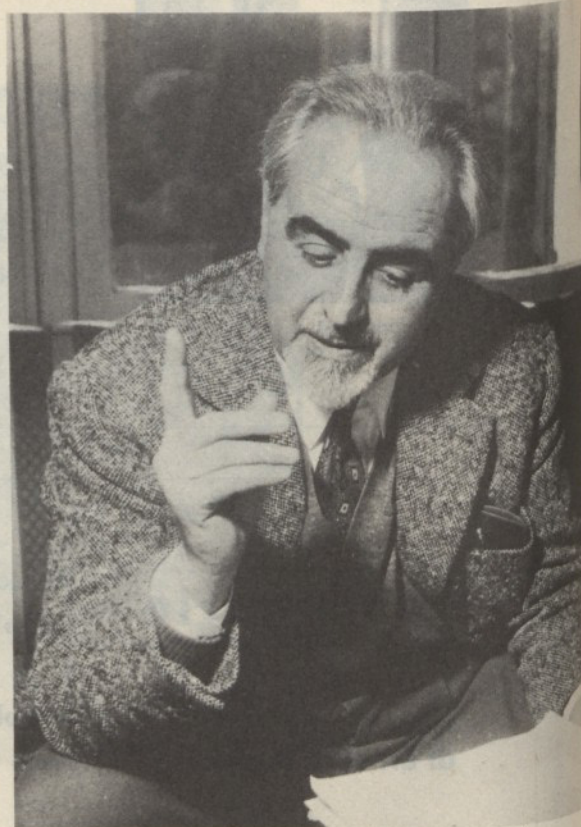
sommario

ricordo di Ernesto Rossi

la vita politica

agenda internazionale

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

GAETANO SALVEMINI

ERNESTO ROSSI

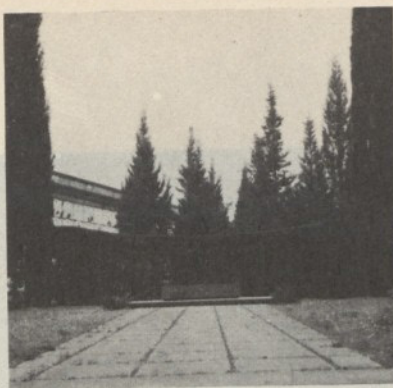
ERNESTO ROSSI

Quando ci lascia uno dei nostri compagni della lunga schiera portatrice degli ideali che vengono da lontano e che devono andar lontano per la salute del nostro popolo, non è da noi sciogliersi in compianti. Non affidiamo la memoria di Ernesto Rossi a un epitaffio. E' caduto un capo e un maestro. Abbiamo un sol modo di rendergli onore: quello di seguitarne l'opera

di FERRUCCIO PARRI

Nei giorni precedenti l'operazione che doveva concludersi così tristemente, Ernesto Rossi si era preoccupato di lasciar consegne ed istruzioni per le attività ed iniziative editoriali e di studio avviate e ancora in corso. Aveva negli occhi la serenità socratica e la fermezza del suo spirito chiaro e deciso. Lo attendeva una operazione grave: sentiva il dovere di un bilancio.

Secondo il giudizio o l'impressione degli amici alcune partite di questo bilancio erano chiuse, provvisoriamente chiuse, o definite nel loro sviluppo. Non pensava di aggiungere altro, se non m'inganno, sul piano delle rievocazioni storiche; non mi pare avesse in progetto di aggiungere un altro volume alla sua collana di requisitorie contro i parassiti dell'Italia contemporanea. Avevamo pure la impressione che con la sua ultima pubblicazione, le « Battaglie anticlericali », considerasse per il momento chiuso quest'ultimo ciclo, particolarmente caro a Ernesto Rossi.

Teneva enormemente alla pubblicazione delle opere complete di Salvemini. Grande merito suo averla voluta e realizzata, non per affetto, quasi idolatria, di discepolo, ma per due considerazioni non ben comprese dagli stes-

La tomba di Rosselli a Trespiano

si amici, ai quali si può dire la impose: di lì passa obbligatoriamente la intelligenza di mezzo secolo di storia della società italiana che condiziona quella del nostro tempo; e lì si trova completa la strategia e la tattica delle battaglie di democrazia e di pulizia che Rossi seguitò sulla scia del maestro. A comprendere Rossi è necessario leggere certi scritti di Salvemini. Forse la storia della nostra cultura politica ne farà una endiadi.

In un certo momento della sua attività pubblicistica, nei primi anni del dopoguerra, egli scrisse sotto lo pseudonimo di Sesto Empirico: una scelta polemica contro i dottrinarismi senza scadenza, contro le evasioni e mistificazioni ideologiche. Ma la sua non era un'empiria acefala: riposava sulla intelligenza storica delle società e del suo tempo, e voleva sottolineare il suo proposito rigoroso di concretezza, e insieme di chiarezza e precisione, senza residui e sbavature. Agguantava fatti e problemi con uno spirito volontaristico ed un impeto che lo avvicinavano come nessun altro a Carlo Rosselli.

* * *

Sulla base delle doti native e familiari d'ingegno e di cuore, affinandosi alla scuola di maestri come Einaudi e De Viti De Marco, sulla scia di Salvemini, dietro l'esempio di Rosselli, egli costruì, prova su prova, la sua personalità, rara in questo tempo italiano per originalità, vigore, forza di carattere, intransigente coscienza.

Lo diminuirebbe il giudizio di chi meno conoscendolo non vedesse associata alla forte ed alta moralità civica che lo porta all'eroico attivismo dell'antifascista e lo guida nelle sue battaglie, la maturità del pensiero e della riflessione storica, politica ed economica. Questa è presente, già definita in un suo primo assetto, in Ernesto Rossi giovanile, dei tempi del « Non mollare», dell'esilio e della cospirazione chiusa drammaticamente dal processo GL del 1930.

L'antifascismo attivo dei democratici ha avuto in Italia alcune date determinanti. Il 1924-25 propone non eludibili bilanci e revisioni politiche e morali, la decisione della lotta, prospettive per il dopofascismo. Sconfitta e chiusura col 1930. Guerra di Spagna, assassinio dei Rosselli; più tardi ripresa. Un'Italia non così permeata di postfascismo e di clericalismo come quella emersa dopo la liberazione avrebbe diversamente onorato uomini che la incorrotta e virile moralità definisce quali eroi, come Riccardo Bauer, Umberto, Ceva immolatosi in carcere, e con essi Fancello e Traquandi.

Nello e Carlo Rosselli

Il 1930 cala sulla vita di Rossi come una serranda inesorabile. Il tormento del carcere e del confino trova sollievo nella meditazione e nello studio, che suggeriscono una più ricca ed approfondita sistemazione del pensiero economico e generose speranze di rinnovamento per un'Europa da ricostruire sulle rovine del nazionalismo.

* * *

Dopo la libertà anch'egli come tanti cerca la sua strada, la strada della attività pubblica come esercizio di un dovere civile che lo stimolò senza sosta e riposo sino alla morte. Ma per non errare nella valutazione della opera si consideri la scelta dei temi delle sue battaglie: è il tempo, la congiuntura politica ed economica a qualificarle, non la teoria, ma sono i temi che più incidono sulle malformazioni della società italiana, sulle incrostazioni e cristallizzazioni che più ne ostacolano il progresso. Sono il complesso monopolio sfruttatore della Federconsorzi, i domini monopolistici dell'interesse privato, i domini burocratici sui conti dello Stato, il controllo sulla gestione pubblica. Battaglie dunque di liberazione, che sono le battaglie della democrazia.

Nessuno più indicato di Leopoldo Piccardi, che fu suo stretto compagno in questa lunga intelligente battaglia, a tracciarne il filo logico del suo sviluppo, i seguiti di grande importanza politica, la forza di richiamo e l'influenza ch'essa ha avuto per la formazione →

I disegni che illustrano queste pagine sono di Ernesto Rossi, che li eseguì negli anni di prigionia.

di una certa opinione pubblica. E dirà che al centro vi è la illuminata volontà motrice di Rossi, e la sua caparbia e trascinatrice energia.

* * *

Ne altereremmo la figura se non ponessimo in primo piano nella sua opera la rivendicazione laica, pertinace, insistente come un *delenda Carthago,* portata per consapevole volontà polemica alla forma della lotta anticlericale. Questo indirizzo giacobino ha origini risorgimentali e salveminiane, ma è parte logica della sua concezione dello Stato e della società, da liberare anch'essa da una oppressione monopolistica, strumento d'interessi temporali.

Altereremmo, forse ancor più, l'idea che di lui dobbiamo avere se non tenessimo presente che un certo quadro d'insieme, sviluppato perfezionato nelle varie fasi della sua vita, reggeva la sua attività, spesso febbrile. Egli si era fatto una solida preparazione scientifica, che modestamente quasi celava: gli fu rifiutata la cattedra universitaria che ampiamente meritava, episodio anche questo, uno dei tanti, del monopolio nefasto che anemizza le nostre università esercitato da certa casta accademica.

* * *

Dagli economisti del liberismo era passato a visioni sociali più ampie polarizzate dalla lettura orientatrice di Wickstead. La libertà, ch'era la sua legge, diventa impostura di scribi e farisei se l'ingiustizia ne paralizza l'uso per tanta parte della società. Rossi sentì profondamente il grande richiamo della « libertà dalla miseria », e forse ancor più incisivamente, in una società dominata, taglieggiata dagli interessi di settore, il dovere della difesa degli « indifesi ». Non poteva affiancare gli economisti sedicenti puri che non si contentano d'indicare il costo delle diverse scelte ma le propon-

Continua a pag. 22

Risorgere!

Bollettino Mensile dei Gruppi di "Giustizia e Libertà"

Che cos'è "Giustizia e Libertà"

Cominciando Il nostro Antifascismo

L'ANTIFASCISTA

il coraggio di non mollare

La lotta antifascista di Ernesto Rossi, dal « Non mollare » ai lunghi anni di carcere e di confino, non fu soltanto una grande esperienza morale chiusa in se stessa, uno degli esempi più nobili della Resistenza democratica. Fu anche la premessa e la preparazione di un'esperienza politica non meno importante: quella del Rossi che abbiamo conosciuto negli ultimi venti anni, l'intellettuale « moralista » che con il suo illuminismo e la sua intransigenza è stato tra i maggiori creatori di fatti politici di questo periodo.

di MARIO SIGNORINO

Veniva da lontano, ha detto Parri di Ernesto Rossi: dalle prime lotte contro il fascismo, dalla galera, dal confino. E al fondo di tutto — dell'azione antifascista, di tutta l'attività politica successiva, della sua stessa personalità — c'è l'esempio di Gaetano Salvemini. Il richiamo è d'obbligo, sembra scontato; ma basta rileggere la ricostruzione vivace e commossa che Rossi ci ha dato — sull'*Astrolabio* del 1° gennaio 1967 — della figura del suo maestro e amico per ritrovarvi un chiaro, e non certo involontario, risvolto autobiografico.

Fu l'incontro con il terribile pugliese a « svegliare » Rossi. I primi anni del dopoguerra: l'unico riferimento politico di Rossi era Mazzini; in nome degli ideali mazziniani — la difesa della libertà europea contro il militarismo tedesco — era andato in guerra giovanissimo, volontario. Un dato politico troppo vago per reggere alla prova della guerra e della successiva violenta lotta politica. Come tanti giovani della sua generazione, anche Rossi aveva reagito all'antimilitarismo esasperato dei socialisti, che d'altronde mal si accordava con il neutralismo all'italiana del « non aderire nè sabotare », rifiutando in blocco il movimento operaio (non sarà privo di effetti, nella sua formazione politica, questo primo negativo contatto con la classe operaia). D'altra parte, l'esigenza vaga ma fortemente sentita di un rinnovamento profondo della vita politica, ancora legata al tranquillo empirismo giolittiano, e la carica volontaristica propria della generazione della guerra, lo spingevano verso il nazionalismo, che interessava allora strati crescenti di reduci e di cui egli non riusciva a scorgere la componente reazionaria.

La svolta salveminiana

L'incontro con Salvemini lo trasse fuori dal pantano nazionalista. « Se non avessi incontrato sulla mia strada — racconterà poi Rossi — al momento giusto, Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti delle passioni suscitate dalle bestialità dei socialisti e dalle menzogne della propaganda governativa, sarei facilmente sdrucciolato anch'io nei Fasci di combattimento, che, conviene ricordarlo, avevano allora un programma a sinistra di quello del partito socialista ».

Il gruppo di « Non mollare ». Da sinistra: Traquandi, Ramondino, Carlo Rosselli, Rossi, Emery e Nello Rosselli.

Il Salvemini conosciuto da Rossi era quello che i critici sogliono definire minore: staccatosi da anni dal partito socialista, tentava di contribuire al rinnovamento della classe dirigente democratica non più dalla tribuna di un partito ma attraverso quello strumento di cultura e di agitazione che era l'*Unità*. Di qui una serie di battaglie che, rapportate tutte a una visione coerente della lotta politica, puntavano via via su un problema particolare, e non lo abbandonavano finchè non diveniva un dato politico da cui non si potesse prescindere. Era questo il problemismo di Salvemini, che ritroviamo quasi immutato nell'azione politica di Rossi.

La crisi dello Stato liberale e l'inadeguatezza paurosa della classe politica di fronte ai problemi del momento sembravano dar ragione alla polemica ventennale condotta da Salvemini contro il regime giolittiano. L'esperienza interventista inoltre lo accostava spiritualmente ai giovani formatisi nelle traversie della guerra e insofferenti per temperamento del legalitarismo testardo dei vecchi uomini della democrazia. Non furono pochi i giovani che, in quegli anni, si rivolsero all'*Unità* di Salvemini per averne una guida e un indirizzo politico; e i colloqui che il maestro intratteneva, dalle colonne del settimanale, con questi giovani, rimangono tra le espressioni più alte della sua pedagogia. Ernesto Rossi era destinato a intrattenere con lo studioso pugliese rapporti meno occasionali; presto divenne uno dei suoi allievi e amici più cari, assieme a Carlo e Nello Rosselli. « Il mio primogenito », diceva Salvemini.

Il periodo fiorentino

E' dal gruppo dei giovani salveminiani — Rossi, Carlo e Nello Rosselli, Calamandrei, Traquandi, Vannucci, Jahier, Frontali e tanti altri — che partono le prime iniziative di opposizione democratica al fascismo.

Questo gruppo si ritrova, a Firenze, nel Circolo di cultura fondato alla fine del 1920: un'attività quasi di attesa, di orientamento tra gli equivoci e le violenze che accompagnano la fine del regime liberale. Il 1924 propone improvvisamente una scelta politica precisa. Fino allora il disgusto per i partiti che avevano ceduto alla violenza fascista aveva agito, soprattutto su Salvemini, da freno a un impegno attivo nella lotta politica. L'assassinio di Matteotti agisce da sveglia, Salvemini e i suoi amici scendono allora senza esitazioni e senza preclusioni legalitarie sul terreno della lotta aperta al regime.

Si costituisce a Firenze l'« Italia Libera », l'associazione clandestina di ex combattenti in cui confluiscono molti dei soci del Circolo di cultura. Il programma è semplice: contribuire alla caduta del fascismo, con tutti i mezzi, legali e illegali; dopo, con il ritorno alla libertà, ognuno riprenderà la propria strada. Un programma d'azione senza un contenuto politico definito, che risponde però all'esigenza di inserirsi nella crisi del regime che appare assai vicina.

La composizione politica del gruppo è varia: repubblicani, socialisti, democratici senza partito. Il punto d'incontro è l'impulso morale che li porta a combattere il fascismo al potere, e insieme il bisogno dell'azione concreta e immediata, del « fatto ». Ex combattenti quasi tutti, avevano riportato dalla prova della guerra una carica volontaristica che non trovava sfogo nell'ambito della democrazia tradizionale verso la quale reagivano polemicamente, con una contestazione che coinvolgeva le vecchie generazioni e con esse tutto il passato.

PIERO CALAMANDREI

L'« Italia Libera » rappresenta una rottura netta con la passività e il legalitarismo a oltranza della democrazia aventiniana: in questo è la sua originalità, la sua importanza nel processo di formazione dell'opposizione clandestina.

Il "Non mollare"

Più di ogni altro, Rossi interpreta lo spirito dell'associazione, l'esigenza della azione immediata. L'attività dell'« Italia Libera » sembra infatti improntata dal suo humour, dalla sua fantasia e dalla sua passione, più che dalla personalità dei Rosselli o di Salvemini. Deciso, attivissimo, privo di ogni remora legalitaria, instancabile, brucia nell'azione tutte le risorse della propria personalità. Alieno per temperamento dalle impazienze revisionistiche, dalle ambizioni ideologiche di un Rosselli, egli riesce a concentrarsi interamente nella prospettiva immediata della lotta. Il motivo della libertà è il centro vitale del suo orizzonte politico; come una costante della sua personalità rimarrà, anche dopo, il procedere per gradi, concentrando gli sforzi sul problema del momento.

Perduta dall'opposizione democratica la occasione storica della crisi Matteotti, e con i successivi giri di vite della dittatura, il gruppo fiorentino compie decisamente il salto nell'azione illegale. Per iniziativa di Ernesto Rossi, Carlo Rosselli, Nello Traquandi, Dino Vannucci, Gaetano Salvemini, esce il primo foglio antifascista clandestino: il « Non Mollare », che si pubblica dal gennaio all'ottobre 1925. Pur realizzando dei veri e propri colpi giornalistici, il foglio non aveva intenti d'informazione. Si trattava piuttosto, come poi scrisse Salvemini, di fare e ottenere « che altri facesse quel che il governo fascista proibiva: cioè dare esempio di disobbedienza, esercitando contro la volontà dei fascisti un diritto che ci apparteneva come a tutti i cittadini nei paesi civili ». E Rossi soleva ripetere che quel che contava era sfidare la dittatura, che sarebbe bastato stampare un foglietto con su scritto soltanto « Non mollare ».

La distribuzione avveniva attraverso la rete dell'« Italia Libera », e toccava i maggiori centri del nord e del centro Italia. Questa rete sopravvisse alla fine del giornale, agli arresti e alla dispersione dei leaders e assicurò il legame con le successive iniziative di lotta. E' uno stesso impulso che dal Circolo di cultura va all'« Italia Libera » e al « Non mollare », si ritrova nell'organizzazione degli espatri clandestini, nell'attività di « Giustizia e Libertà » e nella Resistenza armata.

Nasce "Giustizia e Libertà"

Quando il gruppo del « Non mollare » viene colpito dalla reazione fascista, in seguito all'arresto di Salvemini, Rossi è costretto a riparare in Francia. Ci rimane poco. Il suo posto è in Italia, nella lotta attiva, l'esilio gli sembra una rinuncia quando rimane anche una sola possibilità di azione nel paese. Dopo pochi mesi è di nuovo in patria, insegnante a Bergamo, complici il cognome molto comune e l'inefficienza della polizia.

Il gruppo fiorentino ha dovuto però ridurre la propria attività. Anche Rosselli è costretto a cercare a Milano lo spazio necessario alla continuazione della lotta. Firenze continuerà ad operare, da allora, soprattutto come centro organizzativo della cospirazione; ma il centro politico diventa Milano. E' il momento di Ferruccio Parri e Carlo Rosselli, molto attivi nell'organizzazione degli espatri. Arrestati questi dopo il fortunoso espatrio di Turati, la leadership passa a Ernesto Rossi e Riccardo Bauer che potenziano la rete della cospirazione, intensificando la propaganda e imprimendo una spinta più decisa verso l'azione violenta. L'opposizione democratica al fascismo attraversa adesso la sua fase meno frammentaria e casuale.

Luglio 1929: la fuga da Lipari di Rosselli, Lussu e Fausto Nitti pongono le premesse per la costituzione a Parigi del movimento di « Giustizia e Libertà ».

G.L. nasce come movimento d'azione, riflettendo le caratteristiche dei gruppi interni. Nessuna elaborazione ideologica originale, ma un interesse esclusivo per la lotta in Italia. L'insurrezione come fine dichiarato, nessuna preclusione rispetto ai mezzi di agitazione, e una propaganda che fa leva sugli impulsi morali ed emozionali più che su un preciso programma politico. Questa fase durò fino al 1932.

La mancanza di un programma politico articolato non è più sintomo di disorientamento; Rosselli stesso più tardi, nel 1933, rifacendosi a questa fase di G.L., pone una questione di metodo politico: « Noi non siamo mai stati il calderone democratico repubblicano socialista di infelice aventiniana memoria. Se abbiamo rivolto l'appello per l'azione a uomini di correnti politiche diverse, tutti hanno sentito che lo stile e, col tempo, l'ideologia di G.L. erano la negazione assoluta della vecchia mentalità confusionaria e bloccarda ». In questa prima fase rientrano le iniziative del centro parigino, che culminano nell'organizzazione del volo di Bassanesi su Milano, nel luglio 1930.

Rossi volontario nella prima guerra mondiale

Uguali caratteri presenta l'attività dei gruppi italiani, e in particolare quella del centro milanese di Rossi e Bauer. Fino al 1930 infatti quello di Milano è il gruppo-guida della cospirazione giellista in Italia: organizzazione di combattimento teso all'azione diretta a carattere dimostrativo. E' un'azione che non si può certo ridurre al modulo terroristico, anche se in questo senso giocano la tradizione repubblicana e non pochi elementi anarchici presenti nell'organizzazione. Piuttosto, una cospirazione che si pone come fine immediato di ostacolare con tutti i mezzi il processo di stabilizzazione del regime.

Leader principale e interprete di questo momento della storia di G.L. in Italia è Ernesto Rossi.

Tale impostazione di lotta servì di certo ad accrescere enormemente il prestigio del movimento ed a caricare moralmente i cospiratori; consacrò inoltre un tipo di antifascismo divergente notevolmente dal modello comunista, ma a questo non inferiore per capacità di proselitismo e spirito di sacrificio. Fu in questo clima che maturò, nel gruppo milanese, l'idea dell'attentato contro le intendenze di finanza di sette grandi città; fu proprio questo tipo d'azione che venne stroncato dagli arresti dell'ottobre 1930 provocati dalle relazioni dell'agente provocatore Carlo Del Re.

L'uomo politico

Con la grave condanna del processo di Roma — 20 anni, come per Bauer, — finisce per Ernesto Rossi la fase dell'antifascismo attivo; inizia la lunga odissea nelle galere e al confino.

Di questa dura esperienza — le sofferenze del carcere, la « vita di pollaio » del confino — la sua personalità poteva uscire spezzata, piegata; Rossi invece ne fece lo strumento del completamento della propria formazione culturale e politica, del potenziamento della propria forza morale. Da questi anni di carcere e di confino uscirà, con la fine della guerra, il Rossi che abbiamo conosciuto negli ultimi venti anni: l'intellettuale « moralista », che, con il suo illuminismo e la sua intransigenza sposati all'attenzione costante per la realtà, è stato tra i maggiori creatori di fatti politici; il duro anticlericale, non alieno dai toni estremi, che nella lotta allo strapotere ecclesiastico identificava l'esigenza più autentica di libertà, la sua concezione stoica della vita; ed è un motivo che compare nel fondo di tutte le sue maggiori battaglie.

In questo momento di profonda crisi politica, in cui al ritorno clericale si accompagna una crescente insensibilità dei laici verso le ragioni della libertà, Ernesto Rossi, certamente, ha rischiato di essere ripagato con l'isolamento politico: un sintomo non della sua impoliticità, ma piuttosto della tendenza tradizionale di gran parte della classe politica al compromesso, anche sul terreno dei principi.

Rossi, non è però rimasto solo: se la politica ufficiale gli chiudeva i varchi, gli restava l'adesione spontanea, affettuosa, decisa degli elementi più vivi.

Mario Signorino ■

l'anticlericale

Ernesto Rossi fu in tutta la sua vita un laico intransigente ed amò sottolineare questa sua posizione ideologica definendosi anticlericale. Un anticlericalismo, il suo, che non ebbe nulla tuttavia del vecchio anticlericalismo grossolano alla maniera dell'« Asino » di Podrecca e che attingeva piuttosto all'insegnamento di Salvemini. Per questa ragione l'anticlericale Ernesto Rossi potè essere maestro di democrazia a molti giovani cattolici, che non videro in lui un nemico della fede ma un avversario immovibile del privilegio economico e dell'oppressione politica, quali che ne fossero le forme concrete di attuazione storica: il grande monopolio, il fascismo o il clericalismo

di A. C. JEMOLO

Sarebbe fare offesa alla memoria di Ernesto Rossi, che fu la sincerità in persona, senza attenuazioni mai, nè per virtù di prudenza nè per riguardi nè per legami di affetto o di devozione o di gratitudine — offrirne una immagine edulcorata, o semplicemente gettare un velo su aspetti di lui che poterono dispiacerci.

Come mi dispiaceva quell'anticlericalismo senza tregua, che non a me soltanto appariva inadeguato alla situazione attuale, a quella ch'è la Chiesa di oggi, come mi sembra debba apparire agli occhi imparziali sia pure di un non credente.

Anche questo, come altri aspetti della sua personalità, era uno di quei retaggi di Salvemini, che Galante Garrone ha ben posto in luce. Ma nella tempra rimasta sempre giovanile di Rossi, l'anticlericalismo era più acre e combattivo che non fosse stato nell'ultimo periodo della vita di Salvemini; non attenuato da quella vena scherzosa che talora Salvemini poneva nei suoi scritti.

Eppure un carissimo amico comune, mio e di Rossi, che vive in una delle più cattoliche provincie del nord d'Italia, mi diceva di recente di preti della sua città, non sospetti nè di modernismo, nè di spirito di ribellione, che avendo conosciuto Rossi dicevano non solo ch'era migliore di molti credenti e praticanti, ma che Dio lo avrebbe accolto tra i suoi eletti.

Discorso che può spiegarsi non soltanto con un richiamo alle *virtù naturali* che possono essere pure degl'infedeli, al vecchio discorso, che nelle persecuzioni dei primi secoli spesso i persecutori erano tra gli uomini che avevano una loro rigida visione di bene collettivo, cui ritenevano il cristianesimo contrastasse, ma anche e più allo scorgere al fondo di quell'anticlericalismo un raffronto tra quella che era — od almeno agli occhi di Rossi pareva — realtà contingente, ed una visione austera di giustizia assoluta, di verità assoluta, asseverata a qualsiasi costo, senza mai remore, senza veli, che è la visione savonaroliana della Chiesa ideale.

Intendiamoci: sarebbe ancora un edulcorare e falsare il pensiero di Rossi scorgere in lui uno che riconoscesse tutti i valori della religione, la bellezza della Chiesa delle origini, e considerasse semplici deviazioni quelle della Chiesa di oggi. Non scorgo nel suo pensiero traccia di ciò. Credo ch'egli non abbia mai sentito la necessità del soprannaturale, che sia stato di quelli per cui la vita dell'uomo si esaurisce su questa terra, e proprio per questo bisogna evitare ogni ingiustizia, che non può trovare compenso in una vita ultraterrena.

UMBERTO CEVA

Rossi con la madre nel '29

Peraltro il suo anticlericalismo non fu mai irrisione ai valori religiosi, nè diniego della grande forza che può essere costituita dalla fede, dalla associazione di milioni di uomini in una visione del divino. Le sue accuse — da molti di noi ritenute non giuste rispetto a singoli episodi — per la Chiesa che dal campo dello spirituale trasbordava in quello delle compromissioni politiche, per la S. Sede divenuta grande potenza pure nell'ambito economico, per i Papi che si limitavano a parole di benevolenza, a nobili pensieri, ad accuse indeterminate, allorchè a suo avviso avrebbero dovuto gridare e denunciare, postulavano questa fiducia in un tesoro di forze che la religione e la Chiesa avrebbero potuto realizzare e dirigere a fini di bene, e che restavano solo virtuali.

L'anticlericalismo di Rossi restò sempre quello di un idealista, ignorò le volgarità di un Podrecca ed il semplicismo vuoi dei materialisti vecchio tipo, per cui pensiero, sentimenti, aspirazioni, ideali, sono il punto di arrivo di processi chimici-fisici, vuoi degli altri, per cui crisi di civiltà, guerre di religione, aberrazioni del nazionalismo, non sono che il portato di fenomeni economici, di distribuzione della ricchezza. Per questo ultimo autentico mazziniano corpo e beni contavano poco: dinanzi a lui era sempre l'idea dell'imperativo etico, del dovere.

A. C. Jemolo ■

ERNESTO ROSSI

un convegno del « Salvemini »

IL POLITICO

la lotta contro le baronie

L'intransigenza di Ernesto Rossi, il suo gusto salveminiano per l'inopportunità erano frutto di una scelta deliberata: egli aveva capito che la sua parte non era quella del « politico » accorto, prudente, realista, pronto ai baratti e alle transazioni, ma quella del suscitatore, del banditore di idee, del difensore di una insopprimibile esigenza morale

di LEOPOLDO PICCARDI

Scrivere di Ernesto Rossi, a tre giorni dalla sua morte, è cosa triste e difficile per chi, avendogli voluto bene ed avendo avuto la fortuna di essergli vicino, è sopraffatto da quel senso di vuoto, di improvviso impoverimento della realtà che proviamo quando ci viene a mancare qualcosa che ha riempito gran parte della nostra vita. Ma poichè noi che ci raccogliamo intorno a questo giornale non possiamo sottrarci al compito di ricordarLo e di ricordare ai nostri lettori chi fu l'uomo che ora ci ha lasciati, altro non possiamo fare ora, in queste note affrettate, se non rinnovare lo sforzo di comprendere e di far comprendere, ciascuno secondo la propria esperienza e il proprio temperamento, nei suoi vari aspetti, la personalità così ricca e complessa di Ernesto Rossi. Per parte mia, il Rossi di cui posso parlare è quello dei convegni, delle tavole rotonde, dei dibattiti: è quello che molti italiani, e quelli che stanno a Roma, in particolare, hanno tante volte sentito parlare da una tribuna, alieno dalle seduzioni dell'oratoria, volutamente disadorno, e pur ricco di trovate, di motti felici, sempre pronto a sgonfiare con il suo umorismo le vesciche della retorica e dell'ipocrisia, capace di far vibrare, con la sincerità del suo accento, le corde più profonde del sentimento; quello che ricordiamo, animatore delle nostre discussioni, nelle riunioni che precedevano ogni convegno, con il suo acuto spirito critico, il suo amore per la verità, il suo gusto per le idee.

L'attività di Ernesto Rossi, quale organizzatore di pubblici dibattiti, ha occupato un lungo periodo della sua vita: fra i convegni degli « Amici del Mondo », i convegni e le tavole rotonde del Movimento Salvemini, quasi un quindicennio. E' stata una delle forme in cui si è espressa la sua personalità e forse quella alla quale si è dedicato, in questo periodo, con maggiore impegno. Chi ha assistito ai convegni e alle tavole rotonde di cui Rossi era l'organizzatore, senza aver preso parte alla loro preparazione, non può avere compreso quanto lavoro, quanta tenacia richiedessero quei dibattiti che si svolgevano nel giro di tre mezze giornate o di poche ore. Alle riunioni preparatorie dei convegni partecipavano spesso molte persone: e ciascuno portava il suo contributo, anche se questo lavoro di *équipe* sarebbe stato inconcepibile senza la presenza stimolatrice di Ernesto Rossi. Ma vi era un altro lavoro, più paziente e ingrato, che egli prendeva tutto sopra di sè: il richiedere relazioni, contributi, collaborazioni, interventi. E chi avrebbe potuto farlo fuori di lui, che, con il suo esempio, impegnava gli amici; che, con il suo disinteresse e la sua buona fede, disarmava gli avversari; che non si arrendeva di fronte a resistenze e rifiuti?

Quale importanza egli desse a questa sua attività si comprendeva dalla generosità con la quale vi si dedicava: egli, che pure era un severo amministratore del proprio tempo, del cui impiego il suo senso del dovere nulla lasciava al caso. I convegni e le tavole rotonde hanno continuato, fino alla sua scomparsa, a essere una delle sue maggiori preoccupazioni. Ernesto sapeva di doversi sottoporre a un intervento chirurgico serio, di esito non del tutto sicuro. Di fronte a questa prospettiva egli, negli ultimi mesi, è stato dominato da un solo pensiero: predisporre le cose in modo che senza di lui le atti-

vità nelle quali egli si considerava più impegnato potessero continuare a svolgersi regolarmente. La tavola rotonda che si terrà il 19 di febbraio, un'altra che è prevista per il mese di marzo, il convegno annuale del Salvemini saranno il frutto della sua iniziativa e del suo lavoro: Ernesto ne ha fissato o discusso perfino le date, benchè fossero date destinate a cadere al di là di quella prova alla quale egli si preparava con serena fermezza, ma senza ottimismo. Ancora una volta egli ci è stato di esempio, ci ha dato una lezione. Quest'uomo che non professava una religione, che era alieno da ogni credenza nel trascendente, non ha avuto un dubbio, un'esitazione sul senso che aveva per lui la vita: ha dimostrato fino al suo ultimo istante l'umile coscienza del posto che è riservato alla personalità individuale in un mondo che la sovrasta e la sopravanza.

ERNESTO ROSSI A VENTOTENE

Fiducia nelle idee

L'interesse di Ernesto Rossi per i pubblici dibattiti nasceva da un atteggiamento del suo spirito che concorre, più di ogni altro, a contrassegnare la sua personalità: la sua fede nella ragione, la sua sicura fiducia nella capacità delle idee, quando sono buone e giuste, di farsi strada nel mondo. Non si può parlare di Rossi senza far riferimento al suo razionalismo, al suo illuminismo; è facile individuare nel suo pensiero i fili che lo legano al riformismo settecentesco, agli empiristi inglesi e agli enciclopedisti, ai primi forse più che ai secondi. Ma la fede di Rossi nella ragione, la sua fiducia nella forza delle idee, erano assai più che il frutto di una formazione culturale: si direbbe che con quella fede, con quella fiducia, egli ci fosse nato, che egli l'avesse nel sangue. E forse è questa più che un'immagine, se si ricordano le pagine delle « Lettere a Ernesto », di sua madre, da lui amorosamente raccolte. La personalità di moralista, di economista, di politico, di scrittore di Ernesto Rossi era il risultato del felice incontro di un temperamento con una cultura. Perciò il suo attaccamento ai motivi di un pensiero che ha segnato un momento straordinariamente importante e fecondo nello sviluppo della cultura moderna, ma porta fatalmente i segni del tempo, non ha rappresentato per lui una chiusura, una cristallizzazione. Il razionalismo di Rossi è stato il razionalismo di un uomo ben vivo, partecipe con tutte le sue energie intellettuali e morali alla vita del nostro tempo, capace di far rivivere, di rendere attuali i motivi nei quali le sue doti di carattere e di temperamento avevano trovato una piena rispondenza.

Esaminare un problema voleva dire per Ernesto accertare con rigore scientifico e spirito critico i dati di fatto che stavano alla base di esso; porre a confronto le varie possibili soluzioni; e scegliere fra esse la soluzione giusta. Che vi dovesse essere una soluzione giusta era cosa di cui egli non dubitava. E che l'unica soluzione che potesse essere sostenuta fosse quella riconosciuta giusta, era per lui un obbligo di coscienza. Quando si sentiva chiedere se la soluzione considerata migliore avrebbe trovato forze politiche capaci di attuarla, quando si sentiva suggerire qualche attenzione che rendesse una proposta più accettabile all'opinione pubblica o alla classe politica, si dimostrava infastidito. Ai compromessi, ai pasticci, avrebbero pensato i «politici», e come avrebbero saputo pensarci! Ma il nostro compito era di prospettare, di difendere la soluzione giusta. Di questa ripugnanza di Ernesto Rossi per la politica, con le sue valutazioni delle forze in gioco, con le sue caute previsioni delle possibili reazioni psicologiche o elettorali, con i suoi compromessi, si è scritto e si è parlato. Ed è innegabile che a tutte queste cose egli si dimostrasse negato. Ma mi sono chiesto tante volte se la sua intransigenza, il suo gusto salveminiano per l'inopportunità, non fossero l'espressione di una scelta deliberata: egli aveva capito che la sua parte non era quella del « politico » accorto, prudente, realista, pronto ai baratti e alle transazioni, ma quella del suscitatore, del banditore di idee, del difensore di una insopprimibile esigenza morale.

Rossi a Ginevra nel '44

Perchè, che la politica sia l'arte del possibile, questo Rossi lo sapeva bene; e non lo sapeva soltanto teoricamente, ma lo sapeva riconoscere nella realtà dei casi e delle situazioni. Il valutare fino a qual punto si possa cedere, ci si possa accontentare, e a qual punto si debba opporre un intransigente rifiuto, è il problema più delicato della vita politica, un problema sul quale anche gli uomini più vicini di idee possono dissentire. A me è accaduto di sentirmi rimproverare da Rossi, nelle nostre amichevoli discussioni, il mio massimalismo di fronte al quadripartito o alla legge maggioritaria del '53; e più tardi le nostre posizioni, in occasione dell'avviamento verso una politica di centro-sinistra, si sono in qualche modo, rovesciate. Nella preparazione dei nostri dibattiti, l'ho sempre visto propenso alle posizioni più intransigenti, ma il suo senso di responsabilità si faceva avvertire ogni qual volta si presentava il pericolo di compromettere qualcosa che la situazione consentisse di ottenere, per correre dietro a richieste inattuabili. Che il meglio sia nemico del bene egli, in realtà, non lo dimenticava facilmente.

Ma vorrei dire qualcosa di più: e cioè che, sempre nella parte che egli si era scelta, Ernesto non mancava di un naturale senso politico. Anche questo aveva in comune con Salvemini. Le sortite apparentemente più in-

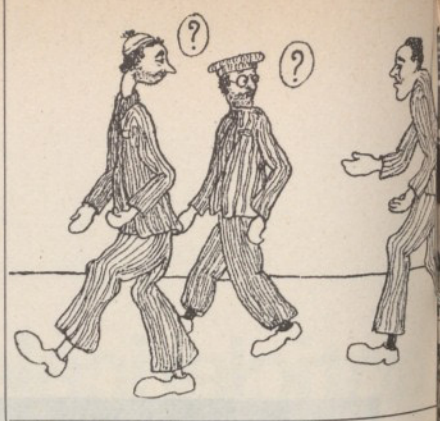
→

Rossi, Spinelli, Einaudi

tempestive di questi due grandi importuni — o, per dirla con la parola con la quale antrambi avrebbero preferito qualificarsi, di questi due « rompiscatole » — erano spesso di una strana, quasi misteriosa tempestività. A questo fiuto, a questo intuito di Rossi si deve il successo che ebbero quasi sempre i convegni da lui organizzati. La lotta contro i monopoli, il richiamo a una corretta impostazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, la richiesta di una politica petrolifera, la proposta di « irizzazione » dei telefoni e quella di di nazionalizzazione dell'energia elettrica, la lotta contro la Federconsorzi, condotta da Ernesto Rossi con tutte le armi a sua disposizione, rappresentano iniziative promosse con una acuta sensibilità della situazione e una felice scelta del tempo.

Questa è politica, anche se non è la sola politica possibile anche se non è tutta la politica. Ma in un momento in cui si tende a fare soltanto l'altra politica, quella della conquista del potere, quella che tiene fisso lo sguardo sul barometro dell'opinione pubblica, registrandone le più piccole oscillazioni, quella per la quale il compromesso non è un punto di arrivo ma un punto di partenza, è una fortuna che una voce si levi per ricordare che è politica anche la ricerca delle soluzioni più utili al paese, che è politica anche lo sforzo di dare all'opinione pubblica una guida responsabile. Ed è una irreparabile perdita che quella voce venga a tacere.

La lotta ai privilegi

Insieme agli scritti, insieme agli atti della sua vita, per se stessi eloquenti, i pubblici dibattiti organizzati da Ernesto Rossi possono aiutare a far trovare la linea direttiva del suo pensiero politico. La formazione originaria di Ernesto era stata una formazione liberale: i suoi maestri, ai quali era rimasto legato da un affettuoso sentimento di gratitudine, erano stati De Viti De Marco ed Einaudi; poi era venuto l'incontro con Salvemini, che, come egli ha scritto e soleva ricordare, fu decisivo per la sua vita. Quelli che si possono chiamare gli ultimi rappresentanti della grande scuola liberale gli avevano insegnato il valore dell'azione individuale, condotta a proprio rischio; ma gli avevano insegnato anche che in questo gioco della libera iniziativa, nel quale è dato alla personalità individuale di affermarsi, non è lecito barare. E significa barare al gioco l'operare dietro i bastioni delle protezioni, il richiedere esenzioni e favori, l'esercitare sul potere pubblico un'indebita influenza, in una parola, il valersi di privilegi di qualsiasi specie. Salvemini, con il quale il rapporto di Ernesto Rossi fu più stretto, fino ad assumere il significato di una filiazione spirituale, diede a Ernesto il suo amore per i poveri e per gli oppressi, il suo spirito battagliero, sempre disposto a scendere in campo

Rossi, Bauer e Foa: *primo incontro nel carcere*

in loro difesa. Queste due linee di sviluppo si incontravano perchè confluivano nella lotta, in diverse forme, contro il privilegio. Ma l'insegnamento di Salvemini tolse a Ernesto, se ve ne fosse stato bisogno, il senso orgoglioso, inseparabile anche dalle più alte espressioni del liberalismo, dell'appartenenza a una *élite*, dandogli invece un profondo sentimento dell'eguaglianza umana, un senso di totale solidarietà con i deboli, di fronte ai forti. Erano motivi che trovavano, come già ho detto, una rispondenza nelle disposizioni intellettuali e morali di Ernesto, il quale vi aggiunse un certo spirito libertario, per ritrovare l'origine del quale bisogna forse ricorrere ancora una volta alle lettere della madre, quella che, in verità, fu il primo, e forse non soltanto nel tempo, dei suoi maestri.

In Ernesto Rossi si riproduceva così una delle confluenze più significative dei nostri giorni, quella del liberalismo e del socialismo: ciò che avrebbe dovuto prepararlo a partecipare al tentativo di costruzione teorica che fu il socialismo liberale di Rosselli. Ma il grande affetto, la stima, l'ammirazione che Ernesto aveva per Carlo Rosselli andavano all'uomo e al politico — egli amava definire Carlo Rosselli il più forte temperamento di politico che egli avesse incontrato nella sua vita — più di quanto non importassero un'adesione al suo sistema di pensiero. Empirista, come egli si è sempre qualificato, Ernesto è riuscito a fondere liberalismo e socialismo — il suo socialismo salveminiano, estraneo a ogni influenza marxista — nelle esperienze della sua vita, nell'unitarietà e coerenza della sua personalità, piuttosto che nelle costruzioni del pensiero, nelle formule, negli schemi. La sua avversione al privilegio, nella sua duplice ispirazione, liberale e socialista, si rafforzò e divenne la sua passione dominante di fronte al fascismo, che corrompeva l'azione individuale, favorendone le forme più parassitarie, mentre divideva sempre più profondamente il paese in oppressi e oppressori, in sfruttati e sfruttatori. Questi sono i motivi che stanno alla base dell'interpretazione che Rossi dava del fascismo, non un suo preteso marxismo che, per comodità polemica gli si è voluto attribuire. Il senso di solidarietà che Ernesto sentiva per gli umili, per i diseredati, per coloro che sono esclusi da ogni beneficio della civiltà e della cultura, si era fatto in lui sempre più vivo e profondo per i contatti che egli aveva avuto,

nella prigionia e al confino, con gli uomini che la società respinge dal suo seno, con i poveri diavoli. I suoi incontri con gente di questa specie, nel carcere, nelle lunghe soste che interrompevano le « traduzioni » da un penitenziario all'altro,avevano lasciato in lui un'impressione indelebile. Egli così intransigente e duro nella battaglia delle idee, aveva una illuminata capacità di comprensione, una illimitata indulgenza verso tutte le debolezze e le colpe umane.

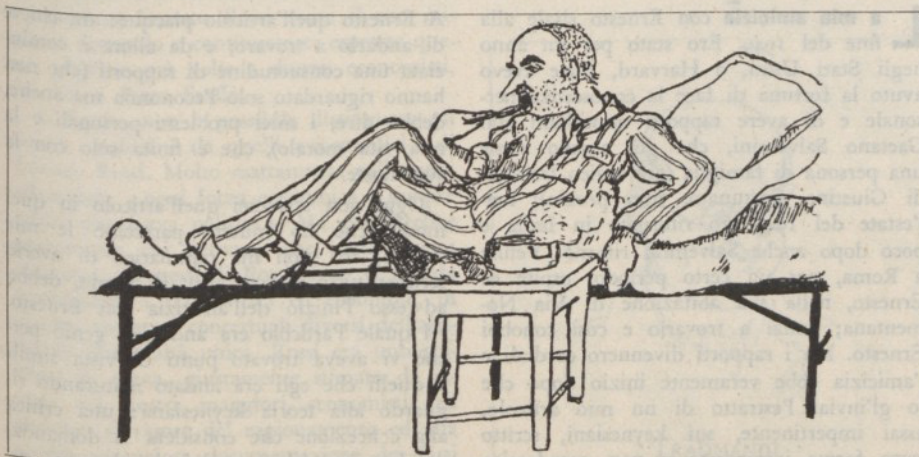
Il pubblico e il privato

Questa storia spirituale rende chiara la linea che unisce i dibattiti pubblici organizzati da Ernesto Rossi. Che egli richiedesse la nazionalizzazione di alcuni settori della produzione, telefoni o energia elettrica, che egli propugnasse maggiore pubblicità e maggiori controlli per le società commerciali o per la negoziazione dei titoli, che egli combattesse il sistema delle licenze, facendosi assertore di una più libera attività commerciale, che egli denunciasse le tare della burocrazia, un unico coerente pensiero politico si sviluppava attraverso queste, apparentemente discordanti, prese di posizione. In questo nostro sistema, che si suole chiamare di economia a due settori, l'iniziativa privata, quando conserva i suoi caratteri, di inventiva, di amore del rischio, di senso di responsabilità, ha ancora una ineliminabile funzione di salvaguardia della libertà; finchè si dimostra capace di esercitare questa funzione, deve essere difesa dalle interferenze di uno sterile burocratismo e autoritarismo; ma se l'iniziativa privata non è capace di camminare senza le stampelle delle protezioni, del favore politico, dei privilegi di ogni specie, val meglio passare risolutamente a quell'altra forma di attività che è la pubblica impresa, il pubblico servizio. Quando ciò accada, si apre un altro problema, quello di organizzare l'attività che si svolge in forma pubblica in modo da attuare, per altra via, quei principi di libertà e di responsabilità morale che l'iniziativa privata è ormai incapace di salvaguardare. Che questa impostazione dei problemi di una società moderna non sia oggi superata, si può forse vedere attraverso esperienze che si svolgono, con un singolare parallelismo, in paesi capitalistici e in paesi retti da un sistema collettivistico.

Fra Ernesto e me, su queste idee e sul metodo della loro attuazione, si era verificata una concordanza, che era, insieme alla personale amicizia, alla base della nostra collaborazione. Nel nostro lavoro comune, accadeva naturalmente che egli ragionasse prevalentemente da economista, io prevalentemente da giurista: e questo mio contributo gli era assai gradito, perchè Ernesto aveva un naturale, robusto senso giuridico. A me era accaduto, riflettendo sui medesimi problemi da uomo di legge, di giungere a conclusioni analoghe alle sue: che alla società moderna sia ancora essenziale la distinzione tra pubblico e privato; che il compito più delicato di ogni generazione sia di trovare una linea di demarcazione tra il pubblico e il privato, che risponda allo stato della realtà sociale ed economica; che pubblico e privato si ispirino a diversi principî e che questi debbano essere salvaguardati; che si debba reagire alla tendenza, oggi assai sensibile, a una reciproca mimetizzazione, a una ibridazione, a un imbastardimento delle due forme di attività. Da queste riflessioni avevo tratto anche uno *slogan,* « rendere più pubblico il pubblico e più privato il privato », che era piaciuto a Ernesto: ed egli mi richiamava all'ordine quando gli pareva che me ne discostassi.

Le battaglie vinte

La fede di Ernesto nella ragione, la sua fiducia nella forza delle idee, sono state premiate. Questo profeta disarmato ha vinto molte battaglie. Tutti oggi parlano in Italia di « padroni del vapore » e tutti capiscono di chi, con questa denominazione, si vuole parlare. Non è soltanto il segno del successo di una formula giornalistica: attraverso la felice battuta di Ernesto, tutta una impostazione del problema sollevato nelle società moderne dalle grandi concentrazioni capitalistiche è stata accolta dall'opinione pubblica italiana. Ed è stata accolta nei termini in cui Ernesto Rossi l'aveva prospettata, con gli sviluppi che egli aveva saputo darle, con quella forza di richiamo di cui egli aveva saputo circondarla. Si poteva dissentire talvolta da certe espressioni dell'anticlericalismo di Ernesto — e quante volte se n'è discusso fra noi, in privato e in pubblico! — ma è merito suo se oggi i rapporti tra Stato e Chiesa sono oggetto di interesse da parte della pubblica opinione, se essi si inquadrano in una prospettiva storica che si tendeva a dimenticare. Il problema della Federconsorzi non avrebbe oggi l'importanza politica che ha, senza la tenace campagna di Ernesto Rossi. Le sue proposte, le proposte di questo privato cittadino, armato soltanto della sua fede e della sua volontà, sono qualche volta diventate legge o sono state l'elemento determinante di provvedimenti legislativi: ho ricordato l'« irizzazione » dei telefoni; e la legge petrolifera, svuotatasi d'importanza quando si è scoperto che in Italia il petrolio non c'era, sarebbe stata diversa senza il suo intervento; e la nazionalizzazione dell'energia elettrica è diventata un problema attuale quando egli l'ha preso nelle mani.

Sono prove, non soltanto delle risorse di una personalità individuale straordinariamen- →

« Colazione al V braccio »

ERNESTO ROSSI

te ricca, ma anche della fecondità di un pensiero, della validità di un modo di intendere la politica, di un metodo di lavoro. Il miglior modo di ricordare e di onorare Ernesto Rossi sarebbe sforzarsi di continuare la sua opera, ponendo in atto i suoi insegnamenti. Nessuno avrebbe il doveve di farlo più di noi che gli eravamo vicini in quest'ultimo periodo della sua attività. Egli ci ha lasciato un programma che comprende due tavole rotonde e un convegno. E' per noi un impegno inderogabile tenervi fede. Riusciremo, dopo questo ciclo di lavoro nel quale siamo ancora sorretti dalla sua guida e dalla sua volontà, a proseguire l'attività del Movimento Salvemini, così come egli l'aveva disegnata? Gli amici che hanno collaborato a quell'attività, che l'hanno seguita con interesse e con fiducia, ci devono aiutare a dare a questo interrogativo una risposta. Sappiamo che continuare l'opera di Ernesto Rossi senza la sua presenza è un compito difficile: ce lo assumeremo soltanto se intorno ad esso si raccoglieranno forze sufficienti per assolverlo degnamente.

LEOPOLDO PICCARDI ■

I convegni degli *Amici del Mondo*:
LA LOTTA CONTRO I MONOPOLI 1955;
PETROLIO IN GABBIA 1955;
IL PROCESSO ALLA SCUOLA 1956;
I PADRONI DELLA CITTA' 1956;
ATOMO E ELETTRICITA' 1957;
STATO E CHIESA 1957;
STAMPA IN ALLARME 1958;
VERSO IL REGIME 1960;
LE BARONIE ELETTRICHE 1960;
LA BORSA IN ITALIA 1961;

I convegni del *Movimento Salvemini*:
LA FEDERCONSORZI PROBLEMA DELL'ORA, 1963
DISARMO ATOMICO E « FORZA MULTILATERALE », 1964
LO SPERPERO DEL PUBBLICO DENARO, 1965
LA SINISTRA DAVANTI ALLA CRISI DEL PARLAMENTO, 1966

La « Tavola rotonda » del « Salvemini » sulla riforma universitaria. Da sinistra: Sylos Labini, Rossi, Buzzati Traverso, Roncaglia, Tecce, Jemolo, Orestano

L'ECONOMISTA

tra liberismo e socialismo

di PAOLO SYLOS LABINI

La mia amicizia con Ernesto risale alla fine del 1949. Ero stato per un anno negli Stati Uniti, a Harvard, dove avevo avuto la fortuna di fare la conoscenza personale e di avere rapporti quotidiani con Gaetano Salvemini, che già amavo come una persona di famiglia (era amico fraterno di Giustino Fortunato, mio prozio); nell'estate del 1949 ero ritornato in Italia e poco dopo anche Salvemini ritornò. Venne a Roma, per un certo periodo, ospite di Ernesto, nella sua abitazione di Via Nomentana; andai a trovarlo e così conobbi Ernesto. Ma i rapporti divennero cordiali e l'amicizia ebbe veramente inizio dopo che io gl'inviai l'estratto di un mio articolo, assai impertinente, sui keynesiani, scritto sotto forma immediata e non accademica di una lettera ad un amico dell'America. A Ernesto quell'articolo piacque: mi chiese di andarlo a trovare; e da allora è cominciata una consuetudine di rapporti (che non hanno riguardato solo l'economia ma anche, debbo dire, i miei problemi personali e la mia vita morale), che è finita solo con la sua morte.

Oggi non scriverei quell'articolo in quel modo, chè ho mutato parecchio le mie vedute; ma non mi rammarico di averlo scritto: tutto al contrario. In fondo, debbo ad esso l'inizio dell'amicizia con Ernesto. Al quale l'articolo era andato a genio perchè vi aveva trovato punti di vista simili a quelli che egli era andato maturando riguardo alla teoria keynesiana: una critica alla concezione che considera la domanda, regolata in ultima analisi da elementi subiettivi o psicologici, il fattore fondamentale

TERRACINI

dell'economia e che trascura quasi completamente i costi; ed una reazione a quella che appariva — e in gran parte era effettivamente — una effimera moda intellettuale (anche i ministri economici, allora, per giustificare le decisioni più diverse invocavano, non di rado a sproposito, le teorie di Keynes).

L'influenza di Wicksteed e Einaudi

L'economista che forse più di ogni altro ha influito sulla formazione iniziale di Ernesto è stato Philip Wicksteed, la cui opera principale (*The Common Sense of Political Economy*) viene citata sovente in tutti i suoi lavori di analisi economica. Vengono poi: Luigi Einaudi, Antonio De Viti De Marco, Vilfredo Pareto (che Ernesto conobbe e col quale ebbe uno scambio di lettere), Maffeo Pantaleoni, Alfredo Marshall, Lionel Robbins. Di Antonio De Viti De Marco e di Luigi Einaudi Ernesto fu discepolo, amico e collaboratore. Delle critiche che in pubblico e in privato Ernesto mosse alla prima stesura del suo trattato di scienza delle finanze, De Viti De Marco tenne ampio conto nella stesura definitiva: ne fa testimonianza il caloroso ringraziamento che apparve nell'edizione tedesca del 1931, nel quale De Viti De Marco, che viveva in Italia, con grande coraggio civile ricordava che Rossi era stato « recentemente condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere come uno dei capi dell'organizzazione politica *Giustizia e Libertà* ». Einaudi considerava Ernesto Rossi come il suo migliore discepolo e continuatore; espresse questo giudizio più volte a diversi economisti, fra cui è Piero Sraffa.

A rigore, non è possibile distinguere gli scritti « politici » da quelli « economici » di Ernesto Rossi. Molto esattamente egli aveva affermato: « ogni forza economica è sempre anche una forza politica ». Ma sbaglierebbe gravemente chi pensasse che, data questa premessa, gli studi di Rossi siano viziati da « confusione » fra politica ed economia, in quanto momenti concettuali diversi dell'analisi di una realtà unica. Rossi era uno studioso di razza, giustamente stimato da alcuni dei nostri maggiori economisti, ed aspirava al rigore del ragionamento ed alla precisa scrupolosa documentazione dei fatti osservati.

Ciò premesso, gli scritti di Ernesto Rossi possono essere raggruppati nel modo seguente:

1) Scritti sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro (1926-1930);
2) Critica delle costituzioni economiche (1940-1950);
3) Scritti sulla federazione europea (1940-1945);
4) Scritti riguardanti il fascismo;
5) Scritti sulle « partite passive che abbiamo ereditato dal regime » e sui problemi attuali di politica economica (1946-1967).

Gli scritti sulla finanza pubblica

Qui ricorderò solo alcuni fra gli scritti che hanno prevalentemente carattere economico.

I lavori sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro sono noti quasi soltanto agli economisti di professione (e neppure a tutti): apparvero sulla *Riforma sociale* (diretta da Einaudi) dal 1926 al 1930. Si tratta di lavori di prim'ordine, particolarmente quelli sulla finanza, che non solo furono lodati da Luigi Einaudi, ma ebbero perfino (nel 1930) il riconoscimento della Giunta generale del bilancio della Camera dei Deputati, che citò questi suoi lavori e addirittura dichiarò, in un documento pubblico, di prendere in parte le sue cifre « a prestito »! Tutto questo nel periodo in cui Rossi era già uno dei *leader* della lotta antifascista: il cognome così comune in Italia rendeva possibili questi paradossi.

Nei detti lavori Rossi compie un'analisi critica dei bilanci di competenza, dei bilanci di cassa e del conto dei residui dal 1922 al 1929 con rigore ineccepibile e con pazienza da certosino, orientandosi nel dedalo delle cifre che i documenti ufficiali fornivano sulla base di criteri contabili, non economici. In verità il divario, a volte molto ampio, fra competenza e cassa e il gioco dei residui rendevano impossibile valutare la situazione finanziaria effettiva dello Stato attraverso il bilancio di competenza, mentre il conto del tesoro, in sè, non consentiva di risalire al bilancio di competenza e non consentiva, quindi, di ottenere un quadro unitario e cioè economicamente significativo delle finanze pubbliche. Rossi riesce a superare queste difficoltà che a prima vista, per un privato studioso, potevano apparire insormontabili.

TRAQUANDI

Ciò che impressiona è che la situazione attuale è assai poco cambiata da allora. Con le più recenti riforme relative al bilancio dello Stato, qualche passo avanti si è fatto. Ma il « conto dei residui », se possibile, è ancora più misterioso di allora; così come è sempre estremamente lacunoso il collegamento fra bilancio di competenza e conto del tesoro. Dal bilancio di competenza — l'unico che viene discusso in modo approfondito dalle Camere e poi dagli economisti — può apparire una situazione di equilibrio o di avanzo, mentre *in realtà* si ha un disavanzo; o, viceversa, si può avere *in realtà* una situazione molto meno grave di quanto appaia nel bilancio di competenza (com'è accaduto, per esempio, nel 1966). Tutto ciò non è puro gioco contabile, perchè non solo i criteri della politica di bilancio, ma anche quelli della politica economica e monetaria vengono essenzialmente decisi sulla base del bilancio di competenza. Di conseguenza, occorre veder chiaro e *nei particolari* nel conto dei residui, il quale, oggi come allora, viene tenuto segreto dalla burocrazia finanziaria, che sembra temere come la morte la conoscenza pubblica della effettiva situazione finanziaria dello Stato. I residui passivi, che costituiscono il grosso dei residui complessivi, non sono altro che impegni pubblici non mantenuti affatto o non mantenuti nei tempi stabiliti; l'analisi particolareggiata di questi residui può mettere a nudo le carenze più gravi dell'azione che la pubblica amministrazione effettivamente svolge e può consentire, quindi, di predisporre tempesti- →

vamente i rimedi. Il Parlamento deve occuparsi di questo problema per stabilire l'obbligo legislativo di un bilancio preventivo di cassa e della pubblicità periodica del conto residui. Del problema dei residui si sta ora occupando una « Commissione della spesa », costituita presso il Ministero del Tesoro. Tanto i parlamentari quanto i membri della Commissione possono studiare oggi con grande profitto i saggi che Ernesto Rossi scrisse quasi quarant'anni fa sul bilancio pubblico.

La "Critica delle Costituzioni economiche,,

Ho parlato piuttosto a lungo degli scritti di finanza proprio perchè sono i meno noti. Per gli altri gruppi di opere, sarò più conciso.

La *Critica delle costituzioni economiche* doveva essere il titolo di un'opera composta di quattro parti: 1) critica del capitalismo; 2) critica del sindacalismo; 3) critica del comunismo; 4) proposte di riforma. Ernesto è riuscito a scrivere la prima, la seconda e la quarta parte, che ha poi pubblicato in monografie separate; non è riuscito a scrivere la terza parte (critica al comunismo: tuttavia le idee essenziali sono contenute in una lunga lettera che Einaudi pubblicò nel 1940 nella *Rivista di storia economica*), nè ha avuto il tempo di rifondere, in una opera unica, le tre o, meglio, le quattro monografie separate (quella che era stata concepita come quarta parte dell'opera in realtà ha dato luogo a due monografie: *Abolire la miseria* e *La riforma agraria*).

Lo spirito che anima questo gruppo di lavori può essere espresso sinteticamente coi titoli di due paragrafi del primo capitolo di *Critica al capitalismo*: « La libera concorrenza non porta necessariamente ad un massimo di benessere economico. Le critiche al capitalismo non significano giudizio favorevole al comunismo ».

Le critiche riguardano tuttavia aspetti fondamentali del sistema capitalistico; corrispondentemente, nel pensiero di Rossi, fondamentali sono le riforme necessarie.

Le critiche riguardano, in primo luogo, proposizioni teoriche, che sopra tutto trent'anni fa, quando Rossi scriveva, erano largamente accettate dagli economisti (meno largamente, tuttora sono diffuse). La prima proposizione criticata da Rossi, con argomentazioni che in più punti sono originali, è quella secondo cui la concorrenza porta al massimo di benessere per la collettività. Al rigore logico Rossi unisce senso di concretezza e quell'impareggiabile arguzia che l'ha reso famoso. Così, dopo aver ricordato la nota e discussa proposizione di Pareto, secondo cui la posizione di « massimo di ofelimità » sarebbe assicurata dalla concorrenza, Rossi commenta:

Si noti che il Pareto, limitandosi a parlare di *piccolissimi spostamenti* (traduzione grossolana in linguaggio ordinario di quelle che i matematici, con significato ben preciso, dicono « variazioni infinitesime ») non afferma affatto che il massimo della concorrenza sia un *maximum maximorum*. E questo sarebbe, secondo noi, già sufficiente per togliere alla dimostrazione ogni significato pratico. La punta di uno spillo, piantato con la capocchia per terra nel luogo più basso della più bassa valle alpina, rappresenta un massimo di altezza quando si guarda il suo « intorno » nel senso matematico, perchè un qualsiasi piccolissimo spostamento da quella punta ci darebbe un'altezza minore. Ma il *maximum maximorum* della catena delle Alpi è la vetta del Monte Bianco; ed è la vetta del Monte Bianco, non la punta dello spillo, che ci interesserebbe conoscere per stabilire quali sono le condizioni preferibili per raggiungere un maggior benessere collettivo.

L'analisi si rivolge poi ai motivi per cui la situazione reale diverge notevolmente o radicalmente dalla situazione di equilibrio di concorrenza perfetta postulata dalla teoria economica tradizionale. E' un campo ampiamente arato dagli economisti, soprattutto negli ultimi decenni; ma Rossi presenta una sua argomentazione rigorosa ed organica, nella quale si trovano osservazioni e spunti tuttora degni di meditazione. Particolarmente rilevanti sono le sue osservazioni sulle « tendenze del monopolio », riscontrabili in diverse industrie moderne. Sono osservazioni che possono contribuire a spiegare l'atteggiamento di Rossi rispetto a diversi problemi di politica economica di cui si è poi occupato: il problema dell'industria petrolifera, quello dell'industria telefonica, quello dell'industria elettrica.

Nella sua monografia *Abolire la miseria* Rossi propone un vasto piano radicale di protezione sociale (come l'ha chiamato Giorgio Fuà), che ha come idea centrale quella di assicurare « collettivisticamente » il minimo vitale a tutti, per lasciare all'iniziativa privata tutto ciò che eccede il minimo. Questa idea centrale si fonda sulle seguenti premesse:

La pecca maggiore dei regimi individualistici, quali si sono storicamente realizzati finora, è, a nostro parere, la miseria degli ultimi strati della popolazione. La condizione delle classi povere, anche nei paesi più progrediti economicamente, è talmente repugnante alla nostra coscienza morale, ed è così contraria al nostro ideale di civiltà che, se ci trovassimo di fronte all'alternativa di accettare tali regimi, così come sono, o di passare ai regimi comunistici, in cui la regolamentazione del centro di tutta la vita economica ed il lavoro obbligatorio permettessero una distribuzione egualitaria del reddito sociale, saremmo molto incerti quali preferire, nonostante la nostra ferma convinzione che i regimi comunistici sarebbero necessariamente meno produttivi e potrebbero essere realizzati solo attraverso una tirannide burocratica.

Rossi ha sempre seguito i dibattiti sulla riforma del sistema previdenziale e spesso vi ha partecipato, poichè il suo « piano », in larga misura, riguardava appunto una riforma di tale sistema.

In parte egli modificò le sue idee, elaborate nel carcere; ma sull'idea centrale rimase fermo.

Le sue idee sulla federazione europea — e quelle di Altiero Spinelli, insieme col quale aveva scritto un libro — si fondavano su un'analisi, influenzata dalle opere di Lionel Robbins, che era, al tempo stesso, economica e politica. Quel che si è fatto, dopo la guerra, nel campo europeo, l'aveva lasciato in gran parte deluso, proprio perchè i mutamenti avevano riguardato essenzial-

Al confine di Ventotene

mente l'ordinamento doganale e l'organizzazione economica, senza intaccare il principio di sovranità nazionale dei singoli paesi. Eppure quelle idee, maturate a Ventotene, hanno in misura non piccola preparato il terreno favorevole all'azione di politica economica che ha condotto al Mercato Comune. E non v'è dubbio che, dal punto di vista economico, la formazione del Mercato Comune ha costituito un potente fattore di accelerazione dello sviluppo dei paesi europei.

Contro le eredità del regime

Gli scritti sul fascismo e quelli sulle « partite passive che abbiamo ereditato dal regime » possono essere considerati insieme, per l'unità della motivazione che li ha originati. In questi due gruppi si possono annoverare le opere più recenti e più note di Ernesto Rossi, quelle che gli hanno dato la fama di battagliero polemista. Ma per valutare adeguatamente queste opere e comprenderne l'importanza (nonostante l'apparente carattere occasionale che qualche volta presentano), occorre tener presenti due punti fondamentali. In primo luogo, il solido patrimonio intellettuale e scientifico su cui Rossi si fondava anche nell'affrontare i problemi più particolari; egli si era faticosamente formato questo patrimonio, prima nel periodo dei severi studi giovanili e poi nel carcere. In secondo luogo, occorre essere ben consapevoli della motivazione, che risponde a profonde esigenze di comprensione critica della società italiana considerata, come un tutto, nel suo movimento storico. La motivazione può risultare dalle due seguenti citazioni:

Il fascismo non era un accidente da attribuire alla criminale iniziativa di Mussolini. Era il frutto di tutta la nostra storia. (*No al fascismo*, p. 183).

Io mi posi questo primo obiettivo di denuncia [nello scrivere *I padroni del vapore*], non per una esigenza moralistica, ma per un fine eminentemente politico: per far meglio intendere la necessità di frenare la concentrazione in poche mani del potere economico e di contenere entro più saldi argini giuridici quelle forze plutocratiche che — finanziando giornali e partiti, corrompendo uomini politici ed alti burocrati ministeriali, facendo leva sui sentimenti nazionalistici diffusi in larghi strati della nostra popolazione — continuamente minacciano di rovesciare, in difesa dei loro particolari interessi, le garanzie costituzionali dei diritti di libertà di tutti i cittadini.

Secondo mio obiettivo è stato quello di offrire alcuni elementi per fare un bilancio della eredità che abbiamo dovuto accettare, senza beneficio d'inventario, dal « regime »:

— la impreparazione alla gestione della cosa pubblica di tutti i leaders dei partiti antifascisti...;

— un aumento eccezionale della influenza, sulla vita politica ed economica, dei Grandi Baroni...;

— lo strapotere politico ed economico delle gerarchie ecclesiastiche, in conseguenza dei Patti Lateranensi...;

— lo sfasciamento completo della pubblica amministrazione... (*Padroni del vapore e fascismo*, pp. 9-10).

Queste sue dichiarazioni spiegano adeguatamente i motivi della sua implacabile lotta al fascismo — non solo a quello che s'incarnò nella dittatura, ma anche a quello che rimane fra noi in molteplici forme e che in ultima analisi è l'espressione della nostra arretratezza civile.

Con riferimento a questa motivazione e a quella che risulta dai suoi studi critici delle costituzioni economiche vanno viste le battaglie che Rossi ha condotto sui più diversi problemi di politica economica del nostro tempo. Ed è incredibile quanto abbia potuto fare un uomo — un uomo solo, non un partito. Alcuni lo aiutavano, molti lo seguivano, ma era lui che prendeva la iniziativa, prima nell'analisi e poi nella azione. Fu principalmente merito di Rossi se la « Standard Oil », che stava per ottenere in concessione buona parte della Valle Padana, non l'ottenne; Rossi sparò alcune grosse bordate dal *Corriere della Sera* e la concessione, che stava per essere assegnata alla chetichella a quella società, fu sospesa, offrendo, a Ezio Vanoni, il terreno propizio per assegnare all'ENI quella concessione e per dare così l'avvio allo straordinario sviluppo di tale impresa.

Le sue battaglie per la legge petrolifera (alla quale partecipammo anche Leopoldo Piccardi, Giuseppe Guarino ed io), quella per i telefoni, per le banane, per l'elettricità, per la riforma delle società per azioni, per la legge anti-trust, per la Federconsorzi, sono note a tutti. Rossi fu l'anima di queste battaglie, attraverso gli « Amici del Mondo » prima e poi attraverso il « Movimento Salvemini ». Alcuni di questi problemi sono ancora aperti: se sono divenuti problemi politici di primo piano, è principalmente merito suo.

Pochi mesi fa ad Ernesto Rossi, in quanto economista, era stato conferito il « Premio Nitti » da una commissione nominata dall'Accademia nazionale dei Licei. E' stato questo uno dei pochissimi riconoscimenti ufficiali. Rossi ne fu soddisfatto e quasi stupito. Per molti egli era un uomo imbarazzante; ma tutti, perfino gli avversari, riconoscevano la sua grandissima statura morale, il suo disinteresse, il suo coraggio civile.

La scomparsa di Ernesto Rossi crea un vuoto irrimediabile nel nostro paese, dove — ripeteva sovente Salvemini — non è raro l'ingegno, ma è assai raro il carattere. Restano con noi, a lenire la nostra atroce solitudine, il suo insegnamento ed il suo esempio: l'esempio di un uomo eccezionale, che ha saputo essere rigorosamente coerente al suo ideale dal principio alla fine, e non solo nelle grandi ma anche nelle più semplici e più umili azioni della sua vita meravigliosa. Era un ideale di civiltà, che può essere ricordato solo con le sue stesse parole:

Civiltà significa raffinamento della coscienza morale, tolleranza verso tutte le eresie, ricerca disinteressata del vero, sforzo continuo per creare le condizioni che consentano una sempre più completa espressione della personalità umana.

PAOLO SYLOS LABINI ■

Moro

Saragat, Bucciarelli Ducci,

GOVERNO

la sco dei gatto

"**Non è pensabile** che davvero una parte degli ex socialdemocratici credano alla utilità della crisi per l'oggi. Non si capisce, e nessuno la capisce, a cosa mirino». Queste parole scritte su « La stampa » di domenica 12 testimoniano molto bene dei caratteri sconcertanti di quest'ultima crisi mancata del terzo governo Moro.

Di cose a prima vista incomprensibili dopo che il Senato ha respinto il decreto sui previdenziali aprendo nella maggioranza una situazione di crisi, ne sono accadute veramente parecchie: oltre a dichiarazioni « crisaiole » di oltranzisti governativi come l'on. Tanassi e i suoi amici, si sono avute dichiarazioni concilianti verso le posizioni della DC da parte dell'on. De Martino, che è notoriamente su posizioni di fronda nei confronti del centro-sinistra attuale, mentre l'on. Brodolini, considerato un po' più moderato di De Martino, è stato in tutti questi giorni il più acceso fautore di una crisi... L'atteggiamento della DC, che si è arroccata unitariamente attorno all'on. Moro è apparso di una non meno sorprendente linearità.

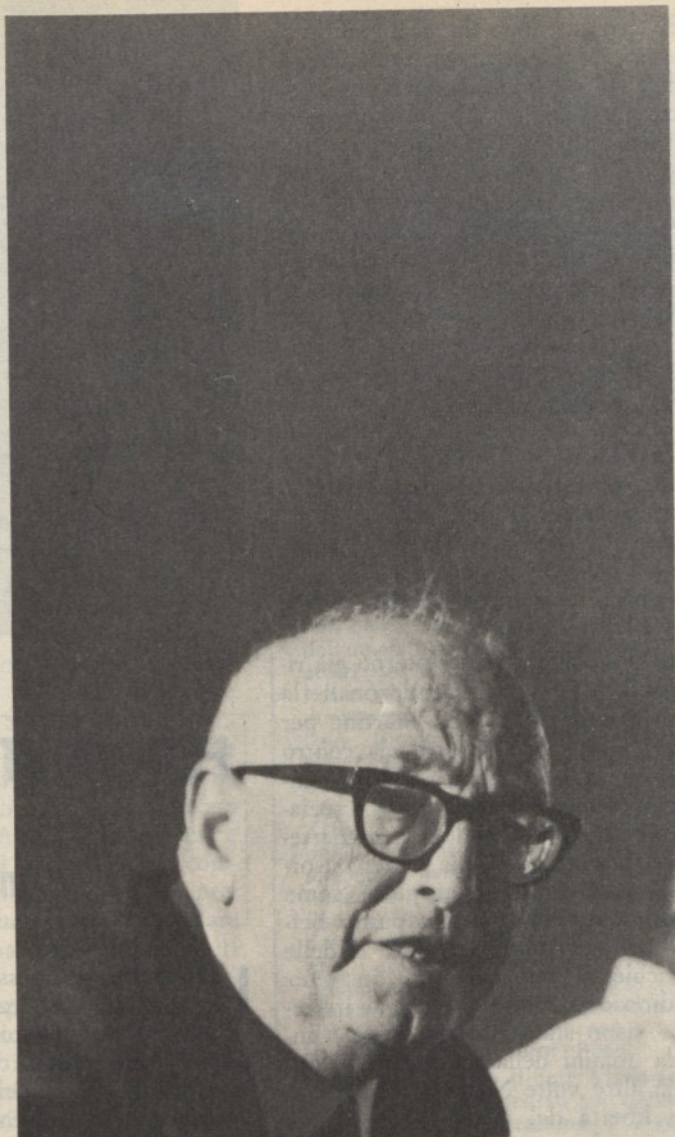
La DC e Moro. Nelle crisi di cui si è parlato dal 9 al 14 febbraio, bisogna in realtà distinguere due diverse eventualità: la prima di tipo « tecnico », legata strettamente alla sconfitta del governo sulla questione dei previdenziali e che aveva come logico sbocco la riconferma della coalizione dopo alcune modifiche nel governo, la seconda era quella sollevata dalle proposte socialiste di riforma della Federconsorzi, di spiccato carattere « politico » che metteva in discussione lo stesso centro-sinistra. Si tratta di una distinzione fondamentale: mentre la crisi del primo tipo poteva attuarsi, essendosi manifestato fino a sabato 11 piuttosto consistente il favore di settori della maggioranza del PSU nei suoi confronti, la crisi politica, non essendo ancora maturata una nuova situazione tra i socialisti, era da escludere in partenza.

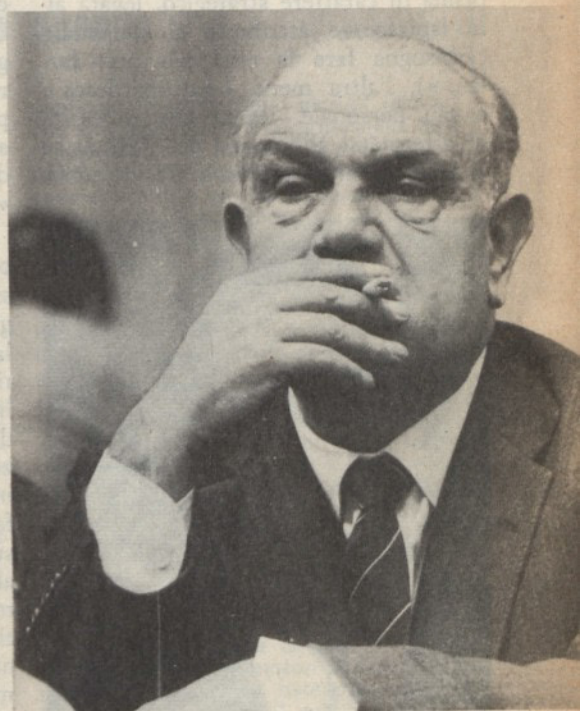
Con un'espressione dal sapore un po' cannibalesco si è indicata la crisi di semplice assestamento dell'attuale governo come « rimpasto umano », ma, nonostante l'assoluta mancanza di rischi politici, la DC è stata decisissima nel dire subito « no » a questa soluzione lanciata da Tanassi.

Le tradizioni della DC in materia di « rimpasti umani » sono tali da non renderla inibita di fronte a simili offerte, nè essa sembrava priva di interesse a modificare la sua rappresentanza nel Governo. Non si dice da tempo, nella DC, che Moro è logorato, che occorre un leader più energico nei confronti dei socialisti troppo in-

ERZAGORA

nfitta

pardi

NENNI

TANASSI

DE MARTINO

vadenti? C'era dunque da supporre che un « rimpasto umano » fosse l'occasione offerta ai diversi aspiranti alla successione di Moro per farsi avanti. E invece Fanfani, Colombo e Taviani sono stati fermi, e hanno anzi dichiarato che una crisi o un rimpasto non erano assolutamente giustificati in questa situazione. La loro rinuncia ha ragioni diverse. Colombo non può attaccare perchè non ha il sostegno di tutti i dorotei, e soprattutto non ha quello dell'on. Rumor, che teme che la conquista della Presidenza del Consiglio faccia dell'attuale ministro del Tesoro un « leader » dal peso e dalla statura tali da diminuire il ruolo, oggi notevole, del Segretario della DC.

Moro è ancora oggi uno scudo necessario contro stabilizzazioni sgradite sia a Rumor che a Fanfani. Questo fatto stesso mette fuori gioco Taviani, forte solo nel contesto di una operazione di tutta la DC contro Moro, nella sua qualità di uomo disimpegnato dalle correnti e ben visto dai socialisti.

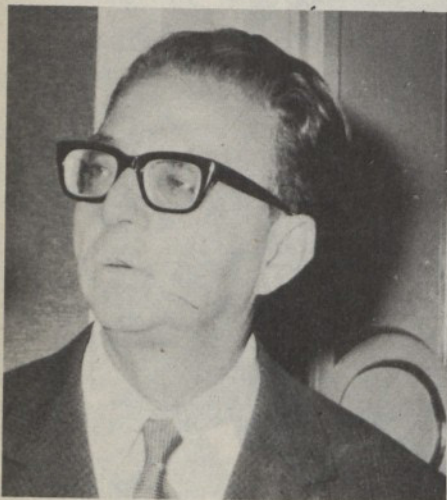
E forse gli stessi leaders che potrebbero succedere all'attuale Presidente del Consiglio, di fronte alla eventualità di un rimpasto si sono resi conto che nessuno di loro vuole sostituire Moro fino alla fine della legislatura o almeno fino alla fine della esperienza di coalizione con i socialisti. Infatti la situazione di concorrenza e di tensione nei confronti del PSU sconsiglia tutti a pericolose esperienze di « leadership » di governi di coalizione. Sabato mattina, mentre usciva dalla riunione dei dirigenti del suo partito che aveva riconfermato fiducia a lui e al suo governo, Moro appariva preoccupato. Un esponente a lui vicinissimo rispose ad un giornalista che gli faceva presente la unanimità della decisione presa, rispose « E' proprio questo che preoccupa ». La unanimità dei dirigenti DC significa la convergenza nell'utilizzare Moro come copertura ad una lotta per il potere che probabilmente non uscirà alla scoperta prima del 1968.

Tanassi il gattopardo. Il PSU, che aveva tenuto un mese fa un comitato Centrale nel quale si erano dette da più parti cose di fuoco contro l'attuale situazione del centro-sinistra, dopo l'incidente sui previdenziali, sembrava orientato alla crisi.

A quanto si disse nella stessa nottata di giovedì 9, anche al Quirinale non si era di avviso contrario, non certo per intenti « eversivi » nei confronti dell'attuale coalizione, ma nella persuasione che un riassestamento prima o poi ci dovrà essere, e che è meglio realizzarlo al più presto, ridimensionando alle attuali possibilità del Governo il suo programma, e distribuen- →

do diversamente alcuni portafogli ministeriali.

A diverso livello si ebbero chiare manifestazioni per la crisi di esponenti della destra del PSU come Tanassi, Viglianesi, e Pellicani. Tra i socialisti di estrazione PSI si notò subito la propensione alla crisi dell'on. Brodolini, l'avversione di De Martino alla crisi mentre Nenni fece quello che fa tutte le volte che si parla di crisi del centro-sinistra e operò per scongiurarla.

E' da ritenere che Tanassi volesse il « rimpasto umano » per due ragioni: la prima di carattere strategico, legata alla ispirazione attribuita al Quirinale (« bisogna fare la crisi per non farla... »), l'altra meno « gattopardesca » e più personale, legata alla necessità di affermarsi all'interno del PSU (« se si fa o non si fa la crisi lo decido io »).

La Malfa

Secondo voci circolanti negli ambienti del PSU vittima sicura di un « rimpasto umano » sarebbe stato il Ministro dello Spettacolo on. Corona, e si pensò che ciò contribuisse a suscitare nell'on. Brodolini fortissime propensioni per la crisi. De Martino da parte sua aveva ottime ragioni per temere il « rimpasto umano ». Avrebbe tolto ulteriori margini alla sua contestazione dall'interno dell'involuzione del centro-sinistra con ridimensionamenti programmatici (probabilmente avrebbe dato luogo ad una modifica dell'impegno per le Regioni...), avrebbe rafforzato il prestigio di Tanassi e magari, promuovendo Brodolini ministro, gli avrebbe fatto trovare al fianco come vice-segretario di « estrazione P.S.I. » un Cattani o un Matteotti... Tra la sorpresa generale De Martino, proprio lui, gettava un ponte prezioso a Moro nel pomeriggio di sabato 11, dichiarando « interessanti » le sue proposte in materia di riforma della Federconsorzi e dando per superata la eventualità di una crisi. Ma si trattava probabilmente di una « schivata » di fronte agli attacchi di Tanassi, mentre il pensiero degli amici di De Martino sulla attuale situazione del Governo Moro, si esprimeva attraverso il sen. Vittorelli, che martedì 14 dichiarava a Palazzo Madama di approvare la decisione del governo di non presentare le dimissioni « solo per disciplina di Partito ».

La crisi necessaria. La crisi che potrebbe mutare l'equilibrio politico, quella che invece che la liquidazione di De Martino e il « taglio » del programma governativo si proporrebbe il ridimensionamento della DC e la ripresa di una politica di riforme, è stata al centro della discussione del PSU solo dopo che il Governo ha deciso di non « rimpastarsi ».

Con uno schieramento interno già ricomposto negli schemi tradizionali (la sinistra per la rottura, De Martino per gli argomenti della sinistra ma contro la rottura, la destra contro gli argomenti e le proposte della sinistra) i socialisti, si sono occupati lunedì e martedì solo dell'accordo sulla Federconsorzi. La sinistra lo ha respinto come inadeguato e in più di un punto beffardo nei confronti del PSU e delle sue richieste, ma pare che in seno alla direzione molte critiche « irriverenti » siano state rivolte a Nenni anche da uomini della maggioranza. Come già altre volte Nenni ha usato con molta libertà del mandato che aveva ricevuto, e ha concluso un accordo che la direzione del PSU, se avesse maturato una maggioranza non subalterna alla DC, avrebbe potuto denunciare riferendosi agli stessi deliberati in base ai quali Nenni aveva trattato con Moro. Moro ha certo ottenuto, facendosi forte dell'interesse di tutta la DC ad un mantenimento del Governo attuale, che il suo Partito trattasse quello che non aveva mai accettato fosse oggetto di trattativa, ma un nodo come quello della Federconsorzi, il centro-sinistra a questo punto della sua involuzione non lo poteva tagliare e non lo ha tagliato. Non occorre un approfondito esame tecnico per affermare che l'accordo sulla Federconsorzi, scontato in quanto era scontato che il centro-sinistra non sarebbe crollato stavolta, lascia nei democristiani una certa irritazione e nel PSU un più diffuso e acuto senso di impotenza. Forse, come avevano pensato i gattopardi socialdemocratici; per dare un qualche sfogo alla tensione interna al centro-sinistra ci voleva una finta crisi.

ALBERTO SCANDONE ■

Bonomi e Truzzi

FEDERMUTUE
le elezioni incontrollate

Il dibattito promosso dal Movimento Salvemini sulle elezioni delle Mutue Contadine è andato, positivamente, oltre gli stretti limiti del problema quale si presenta oggi, nei termini sia della denunzia di un sistema non più oltre tollerabile, sia degli aspetti legislativi di una necessaria riforma.

Visto in tali termini il problema, che oggi è divenuto ancora più acuto rispetto agli anni scorsi, presenta aspetti di una semplicità esemplare. La legge istitutiva dell'assistenza di malattia ai coltivatori diretti non ha previsto, nè permette, una benchè minima rappresentanza di minoranza nelle elezioni dei Consigli delle Mutue, sia comunali che provinciali, anche se tali minoranze riescano a conseguire il 49% dei voti. Nessun regolamento ha stabilito norme elettorali, sia per la presentazione e l'accettazione delle liste, sia per la modalità del voto. Le norme sono state emanate per circolare... dalla stessa Federazione Nazionale delle Mutue e sono venute naturalmente incontro alla sola esigenza del mantenimento del potere nelle mani di una associazione sin troppo conosciuta, non foss'altro che per il nome con il quale viene in pratica contraddistinta: quello dell'on. Bonomi. Per averne una idea basta riflettere un po' sulle garanzie democratiche che può dare la presentazione di una lista

concorrente nelle mani del presidente di un Consiglio uscente, persona che ha la possibilità di verificarne la regolarità e di respingerla, ed immaginare quale uso può fare di una illimitata facoltà di voto per delega una associazione della forza e della penetrazione capillare della bonomiana. Gli abusi, i veri e propri brogli, le intimidazioni, si sono moltiplicati in questo decennio sino alle elezioni svoltesi nel '64 ed in quelle che, anche in anticipo sulla scadenza normale, si vanno svolgendo in questi mesi. Le stesse circolari ministeriali, emanate sotto la pressione della protesta contadina, tendenti almeno ad assicurare la « neutralità » del seggio elettorale e la necessaria pubblicità alla data delle elezioni ed alle liste, sono rimaste in buona parte lettera morta. Bonomi, come è stato fatto rilevare nel dibattito, ha avuto bisogno, ha bisogno di annunciare successi sempre crescenti di anno in anno nelle elezioni delle Mutue contadine. Se una volta ha annunciato di avere conseguito l'80 per cento dei voti, la volta seguente ha assoluto bisogno di annunciare almeno l'81 per cento. Ammettere di avere riportato solo il 79 per cento può comportare una diminuzione di quel prestigio che gli permette di controllare più di un centinaio di parlamentari della D.C., i quali riconoscono di essere eletti in virtù prevalente delle forze di una associazione che controlla di fatto l'agricoltura italiana: con il suo potere sui Consorzi agrari, con il controllo dei Consorzi di bonifica e degli stessi organi ministeriali largitori di contributi. →

RESTIVO

divorzio quando

"Comunque penosa sia la situazione presente, comunque avanzato sia il processo di involuzione confessionale della nostra Repubblica, noi, però, non disperiamo. Sulla storia dell'umanità non cala mai il sipario, ed attori del dramma siamo noi, con la nostra volontà ed i nostri ideali ». Con questa frase di Ernesto Rossi, letta dall'avv. Giovanni Ozzo mentre l'assemblea osservava un minuto di silenzio, si è aperta domenica al teatro Adriano di Roma la manifestazione anticlericale indetta in occasione del 38° anniversario del Concordato dal Partito Radicale e alla quale avevano aderito la Lega italiana per il divorzio, le associazioni per l'educazione demografica e per la libertà religiosa e altre organizzazioni laiche, i cui rappresentanti sedevano alla presidenza insieme all'avv. Ozzo, all'on. Fausto Gullo, al dott. Gianfranco Spadaccia, il quale ha premesso un commosso ricordo del prof. Rossi.

Il primo oratore, il dott. Mario Berutti, ha portato il discorso sul tema centrale della manifestazione, il divorzio, giudicando il risveglio della polemica sul laicismo conseguenza naturale dello sviluppo della campagna divorzista nel paese, dalla quale si attende benefici frutti per lo sviluppo della coscienza civile degli italiani, tanto più in questo clima di conformismo e di ufficiale deferenza per le direttive ecclesiastiche in cui tutti gli espedienti procedurali sono messi in atto per impedire che le Commissioni della Camera e le due Assemblee compiano il loro dovere. L'avv. Berutti, ricordati i precedenti storici del progetto di divorzio dell'on. Fortuna, rilevando come le autorità ecclesiastiche si siano indebitamente ingerite in questioni che si riferiscono alla totale sovranità dello Stato allo scopo di evitare l'introduzione del divorzio in Italia, ha affermato: « Lo Stato italiano non può considerarsi un protettorato della Chiesa. Nessuno contesta ai cattolici il diritto di credere all'indissolubilità del matrimonio e d'altro canto il divorzio non rappresenta un obbligo; ma non si può ignorare il diritto di coloro i quali desiderano ricostruirsi una nuova famiglia dopo aver fallito una prima volta ». Concludendo, egli ha sottolineato la necessità di impedire che il problema del divorzio non sia preso in esame dal Parlamento in questa legislatura ed ha espresso l'augurio dei « giuristi laici » che una ragionevole interpretazione del Concordato e la ferma difesa dell'indipendenza della nostra Repubblica possano consentire un non lontano ritorno a quel felice equilibrio tra Stato e Chiesa che il Risorgimento aveva saputo realizzare e garantire.

L'on. Loris Fortuna, presentatore del noto progetto sul divorzio, ha rilevato che gli interventi della gerarchia cattolica contro la decisione della Commissione Affari Costituzionali della Camera sono particolarmente allarmanti e richiedono consapevole difesa dell'autonomia dello Stato da parte dei laici precisando che « quando la Chiesa, per contrastare l'autonomia dello Stato, utilizza politicamente l'arma del Concordato, in quello stesso momento riaccende la tensione in tutti i laici, contro quel particolare strumento politico. E' così che la battaglia per il divorzio acquista una dimensione sempre più vasta, e sempre più decisa si fa la volontà dei suoi promotori di spingerla a fondo contro ogni ostacolo ». L'on. Fortuna ha concluso il suo intervento dichiarandosi contrario alla proposta di limitare il divorzio al matrimonio celebrato con il solo rito civile, definendola un compromesso del tutto insufficiente.

Hanno chiuso la manifestazione le proteste e denuncie del segretario generale del Partito Radicale, Marco Pannella, che ha tra l'altro affermato come lo stesso giorno in cui la stampa cattolica aggrediva il Partito Radicale per l'anno anticlericale che abbiamo proclamato, sull'**Osservatore Romano** si attaccavano anche i cattolici tedeschi, rei di non difendere con abbastanza vigore il Concordato stilato tra il Vaticano e la Germania nazista a proposito delle scuole private.

La manifestazione si è conclusa con un pellegrinaggio a Porta Pia, dove è stata ricollocata davanti alla breccia una corona d'alloro che il giorno precedente era stata asportata dalla polizia con un intervento illegittimo e vessatorio.

La polizia romana, che si è comportata in modo corretto e cortese in occasione dei funerali del prof. Rossi, non manca in altre occasioni, forse per merito di alcuni dirigenti, di usare modi e metodi di una grossolanità degradante, sulla quale è necessario che i responsabili portino la loro attenzione. ■

Coltivatori come massa di manovra. Che nell'emanare una legge di questo tipo non si sia trattato di... una distrazione, ma del deliberato proposito di imbrigliare la vita democratica nelle campagne, è dimostrato tra l'altro dal fatto che la legge istitutiva delle Mutue artigiane di malattia, seguita a poco più di un anno di distanza, ha previsto una rappresentanza delle minoranze con l'automaticità del voto limitata ai due terzi del numero dei consiglieri da eleggere.

La legge per le mutue artigiane ha assicurato, al collaudo dei fatti, una sufficiente democraticità ed autogoverno nel settore. Quella per le mutue dei coltivatori diretti ha posto ostacoli sempre più seri allo sviluppo di un vero ricambio democratico nelle campagne e, in modo particolare, nel settore contadino. In quel settore cioè di lavoratori autonomi, come faceva notare Emilio Sereni, la cui partecipazione ad una vera e propria forma di democrazia diretta è un fattore essenziale per uno sviluppo ed un consolidamento della vita democratica del nostro Paese. I precedenti storici di un'attiva e cosciente partecipazione alla vita democratica di tale vasta parte della popolazione italiana non risalgono molto lontano nel tempo. Senza volere riandare agli anni del Risorgimento, nei quali « il contadiname » si trovò troppo spesso schierato dalla parte della reazione illiberale, si può affermare che la prima partecipazione attiva ad un fatto nazionale di portata democratica avanzata nel mondo contadino è avvenuta, e per nostra fortuna, nel corso della Resistenza. E' quindi un dovere civico elementare, nei confronti della Costituzione Repubblicana, eliminare ogni remora e dare validi strumenti per un esercizio effettivo dei diritti di democrazia ad una categoria come questa dei coltivatori diretti che alcuni « padroni del vapore » considerano ancora come massa di manovra e come riserva di conformismo e di conservatorismo ai fini, oltre tutto, della più sfacciata manomissione del denaro pubblico.

Un passivo ingente. Chi detiene il potere incontrollato dell'assistenza mutualistica al settore non può neanche vantare il merito di una passabile amministrazione. Non sono solo i pesanti rilievi della Corte dei Conti a denunziare uno stato di cose in cui domina l'illecito. E' l'ingente passivo di oltre un centinaio di miliardi, malamente colmato da frequenti immissioni di denaro pubblico a fondo perduto, è l'insufficienza delle erogazioni assistenziali, l'ingente debito verso gli ospedali, costretti in un circolo vizioso ad aumentare le rette ed a lesinare i mezzi terapeutici.

Un governo che non trova motivo di parsimonia nelle supreme ragioni della spesa pubblica quando deve versare diecine di miliardi nelle casse della Federmutue, è inadempiente dal dicembre '65 verso il Parlamento, di fronte al quale si è impegnato a fare adottare alle mutue contadine un sistema elettorale che comporti la rappresentanza delle minoranze. I gruppi della sinistra al Senato (PSI, PSIUP, PCI) hanno preso l'iniziativa, nell'autunno scorso, di presentare tre disegni di legge ispirati allo stesso principio democratico di rappresentanza delle minoranze. L'iter delle tre proposte è risultato piuttosto difficoltoso, anche per un singolare gioco polemico tra D.C. e PSU, preoccupato quest'ultimo di salvaguardare una prospettiva all'associazione contadina alla quale gruppi « moderati » hanno dato vita lo scorso anno in concorrenza con l'organismo unitario che ha tuttavia ancora tra i suoi dirigenti elementi provenienti dal Partito socialista.

Non sono questi certamente ostacoli insormontabili; la stessa posizione polemica di una parte della D.C. può essere agevolmente e realisticamente sfruttata per mettere, almeno su questo terreno, in scacco la posizione egemonica di Bonomi. ■

Continuazione dalla pag. 6

gono, e sostengono e non avendo esperienza personale di sofferenza, disoccupazione e miseria, giudicano queste condizioni necessarie ma non rilevanti del sistema capitalista.

Qual prezzo si può, si deve pagare per la giustizia, qual prezzo di libertà? Difficile complessa e forse anche dura risposta. Vi è un superamento democratico non posticcio ed approssimativo: i lettori dell'*Astrolabio* lo sanno. Ernesto Rossi aveva messo in carta le sue idee generali. Desiderava di completarle, voleva portare a razionale, logica e coerente chiarezza il suo modello. Questa è la sua opera incompiuta. Più tardi, a completarla, forse sarebbe venuto un più compiuto racconto della sua stessa vita. Ora la trascinava ancora l'impeto, la voglia del combattente. Come strumento di lavoro aveva fondato il Movimento Gaetano Salvemini, che intendeva e intende dar seguito alla bella e meritoria tradizione degli « Amici del mondo ». Gli era parso utile insieme come strumento di libere battaglie un foglio, che fu l'*Astrolabio*. Il titolo lo scelse lui. Ragioni di salute lo costrinsero a lasciarne la direzione. Credetti mio dovere assumerla io.

Non è da noi quando, giorno per giorno, ci lascia uno dei compagni della lunga schiera portatrice degli ideali che vengono da lontano e devono andar lontano per la salute del nostro popolo, non è da noi sciogliercì in pianti e compianti. Non affidiamo la memoria di Ernesto Rossi ad un epitaffio. E' caduto un capo ed un maestro. Abbiamo un sol modo di rendergli onore: quello di seguitare l'opera.

Abbiamo un dovere: ricordare che la forza, la resistenza di Ernesto nella sua vita travagliata e spesso dolorosa è stata Ada, la sua compagna.

Il Movimento Salvemini continua; mancato Rossi, ha bisogno più di prima della collaborazione degli amici. L'*Astrolabio* continua come tribuna libera ed aperta. Ma anch'esso con un fine: chiarire le idee, chiamare i giovani, avvicinare le forze popolari capaci di operare per i principi di giustizia, di libertà e civiltà che stanno più su dei partiti.

Un giorno del 1930 che passeggiavo melanconico in uno dei brevi spazi in cui ci davano l'ora di « aria » a Regina Coeli mi cadde l'occhio su una scritta tracciata con un dito negli spazi lasciati liberi dalle traverse che rafforzavano la porta metallica e spessamente polverosi (benedetta una volta tanto la infingardaggine dei secondini): « spia Del Re » « spia Del Re ». Capii subito l'avvertimento e l'autore: diavolo di un Rossi! Grazie a Del Re Rossi ebbe venti anni di galera. Della sorte di Del Re, in questa Italia fondata sull'antifascismo abbiamo parlato più di una volta.

E qualche volta Ernesto era scoraggiato. Non per Del Re. Per il panorama italiano desolante, le delusioni scottanti. Pure si riprendeva e seguitava. Non obbediva, amici, al temperamento di testa dura e di ribelle. Una sicurezza interiore, cresciuta nella lunga esperienza smentiva il pessimismo: chi lotta, dissoda, ara e semina prepara sempre tempi nuovi. Nel volto sereno e severo composto nella bara era chiaro per noi il suo invito.

FERRUCCIO PARRI ■

Los Angeles: *il fucile della « grande società »*

USA

la protesta inutile

Non è un paradosso: dire che il Vietnam è un problema americano può sembrare paradossale e quasi cinico. Uomini come Paolo VI e U Thant, come Sartre o come Oppenheimer, vi scorgono giustamente un momento di sofferenza universale, umana, gratuita e inaudita, che non riguarda solo un piccolo popolo da vent'anni combattuto, ma con una enorme riserva di coraggio che non cede alla emorragia inarrestabile di perdite e di lacerazioni. Questa è la autentica visione di quella guerra, e non riesce a dissolversi nei nostri animi. Possiamo essere zeppi di storia politica sino al collo, rammentare guerre decennali e stragi immani, ripetere con Hegel che la fine di tutte le guerre è una illusione e entrare in furore contro di lui quando scrive che le guerre vinte sono i trionfi della ragione. Nondimeno, dinanzi all'accusa, che indica nell'aggressione americana un omicidio deliberato, cento uomini contro un uomo, una decisione personale della quale si deve pur rispondere logicamente, come di un crimine, dinanzi a questa accusa, diciamo, è impossibile ritrarsi con un'alzata di spalle, come se, dopo tutto, la questione riguardasse altri, non noi che siamo qui, indenni, irresponsabili e lontani.

Eppure, se diciamo che la guerra del Vietnam è divenuto un problema americano, è perchè ci domandiamo: perchè, per quali forze, per quali spinte interne od esterne gli americani non credono di poter trovare la via per chiudere una guerra che tutta la loro migliore cultura ripudia, che ha suscitato e suscita contro di loro la ripulsa del mondo civilizzato, e di quella parte del Terzo mondo che non vive su un piatto di dollari, come è pur accaduto alla Corea del Sud, a Formosa, alla Thailandia e ora, di nuovo a poco a poco, all'Indonesia?

« Un impegno di nessuna utilità ». E' questo il tema cui non si può sfuggire quando si esamina da presso una situazione militare, che negli ultimi quindici giorni, anche alla Commissione Esteri del Senato, è stata giudicata da Kennan e da Reishauer come un impegno di nessuna utilità per gli Stati Uniti stessi. Kennan lo va ripetendo da tempo. Anche l'anno scorso, quando fu convocato dinanzi alla stessa commissione, affermò che la guerra del Vietnam non reca alcun vantaggio strategico agli Stati Uniti. Lo è tornato a ripetere a fine gennaio. Subito dopo di lui, la Commissione senatoriale ha ascoltato Edwin O. Reishauer, consulente del governo per gli affari asiatici, professore anche lui a Harvard, e ambasciatore in Giappone sino a pochi mesi addietro. « Vedo poche speranze per un accordo a breve scadenza, ha detto Reishauer; so di certo però che i nostri raids sul Vietnam del Nord so- →

no un ostacolo sicuro. E' mia convinzione che il metodo che ci proponiamo di portare così l'avversario al tavolo delle trattative con un crescendo di minacce, è un enorme errore psicologico ».

Era il 31 gennaio. Quello stesso giorno, un silenzioso corteo di 2000 sacerdoti di tutti i culti praticati in America, provenienti da 45 stati, si è portato dinanzi alla Casa Bianca per protestare contro « la immoralità della guerra del Vietnam ». Sono manifestazioni quotidiane in ogni paese: non dice più nulla l'accusa, che possano essere strumentalizzate dai comunisti. Quali comunisti? Oggi non c'è più « il » comunismo, vi sono comunisti di tutte le scuole, e ciascuno, almeno per un piccolo lembo della sua area, confina e non contrasta con il più vicino non comunista. Un esempio italiano: a Milano, un appello di 890 studenti della Università Cattolica si affianca alla protesta dei duemila sacerdoti americani: di più, gli studenti della Cattolica chiedono un colloquio con il loro antico professore, Amintore Fanfani, per delucidare insieme che cosa possa significare, adesso, la « comprensione » verso la guerra americana nel Vietnam.

Siamo scesi ad un esempio italiano, ma ci ha fatto più impressione qualche titolo di giornali inglesi, dove si dice che, nei colloqui con Kossighin, Wilson ha fatto il punto di tutte le occasioni mancate, o sabotate dagli Stati Uniti, di tregua d'armi e di possibili negoziati col Vietcong e con il governo di Hanoi. Queste notizie dilagano oggi con una frequenza, che mette perfino in sospetto la loro autenticità. L'ultima però, rivelata dal « Washington Post », non ha avuto smentite e resta la più grave: tutto era pronto per un approccio, quando l'inizio deliberato dei bombardamenti su Hanoi mandò tutto a monte. Il governo americano, come non ha potuto risalire la china della sua inattendibilità dopo le corrispondenze di Salisbury dall'Asia, così non ha potuto sbugiardare le rivelazioni del « Washington Post ».

Il vero Johnson. Gli Stati Uniti sono il più generoso e libero paese del mondo — perchè forse in nessun altro la grande stampa può elevarsi come arbitra fra il Governo e il Paese. Ma allora è proprio per questo, che noi ci chiediamo perchè, là dove gli uomini sono liberi di parlare, di protestare, di dissentire, non si trova la via per liberarsi dalla guerra più infamante e più onerosa che gli americani abbiano mai combattuto agli occhi dell'opinione mondiale.

Parlando, in un'intervista alla « New Left Review », della morale dell'imperialismo, Sartre ha detto che, dopo tutto, « la presente egemonia degli americani non è invulnerabile: in difetto di un confronto con il mondo socialista — troppo gravemente diviso — la soluzione può venire dal disgusto della massa degli americani, e dalla preoccupazione dei loro dirigenti, dinanzi alla disapprovazione che incontrano nel mondo intero, e specialmente dai loro alleati ». Può essere: ma noi diciamo che il Vietnam è oggi un problema americano, proprio perchè queste forze prementi dell'opinione mondiale non alterano la decisione americana di continuare sino in fondo. Ce lo conferma la decisione di un'ora, domenica scorsa, di prolungare unilateralmente la tregua aerea del capodanno buddista, sinchè il Nord desse un segno di cedimento, di riduzione della sua forza di resistenza, tanto da poterlo trascinare al tavolo della trattativa. Avevamo già visto in passato diverse di queste tregue; l'ultima, la settimana scorsa, aveva tra tutte, la portata più ridotta, perchè se ne enunziava apertamente la portata

Bob Kennedy

unilaterale, la revocabilità a piacere, il significato di una rallentata ma più avanzata minaccia. Non credemmo dunque neppure per un momento che questa fosse la tregua « seria ». Una volta tanto diamo anzi atto a Johnson di non aver voluto illudere nessuno, di aver lasciato capire, solo alla vigilia, che gli Stati Uniti non lasceranno cadere la situazione del Vietnam senza averla concretamente ripulita e sedata. Questo è forse il vero Johnson?

La « manovra » della guerra. Una delle risposte alla domanda che ci poniamo, sulla guerra del Vietnam come « problema americano », riguarda proprio Johnson. Non ce la poniamo a

caso. Il Presidente ha suscitato contro di sè, negli ultimi tempi, una stampa così aspramente accusatrice, che stentiamo a prenderla in parola, ma non ci sentiamo neanche di trascurarla come il frutto di una rabbiosa e impotente libellistica. Robert Sherril, dopo avere a lungo lavorato per Johnson, se n'è staccato per una crisi morale; e ora (« The Accidental President », pp. 229 e seguenti) impianta duramente, senza reticenze, la tesi che la guerra del Vietnam sia « la guerra di Johnson ». Alla base di questa opinione, sta un profilo di Johnson astuto e malsicuro nello stesso tempo, isolato dalla sua intolleranza di una discussione continua con il paese, (Senato o stampa), ancorato con inesorabile attaccamento alla leadership del paese. «Johnson aveva dunque bisogno di una guerra che durasse un pezzo. Anche una mezza dozzina di episodi dominicani non avrebbe risposto allo scopo; ci voleva questo tipo di guerra, che si può tendere e distendere a volontà, scalare e descalare a piacere ». E' una guerra plastica, che si manipola come si vuole, sostiene Sherrill. Ma perchè Johnson dovrebbe trarre vantaggio da questa guerra? In fondo alla tesi di Sherrill, c'è questa congettura: che in un paese dove la classe dirigente repubblicana è in embrionale riascesa, e dove le « colombe », nel partito democratico, sono in ribasso — le ultime elezioni, di novembre, lo dimostrano — la « manovra » politica della guerra asiatica assicura a Johnson la possibilità non del consenso entusiastico, ma della persistenza indiscussa sul suo ufficio con le elezioni del 1968. Il fatto che Bob Kennedy abbia del resto rinunziato a « correre » per il '68 è la riprova che la rielezione di Johnson è scontata. La continuazione della guerra del Vietnam, con i suoi alti e bassi

converzione comunista USA

di speranze di pace, e di dure riprese di escalation, tiene il Presidente su una piattaforma di inamovibilità, che fa dimenticare gli scarsi sucessi della lotta contro la povertà, i propositi solo troppo verbosi di grande società, e anche il 6 per cento di imposte in più, annunziato nel discorso sullo stato dell'Unione.

Il Pentagono e l'industria. La tesi di Sherrill ci persuade, e non ci persuade. Si può odiare a fondo un Presidente, e dire molto di peggio, su di lui, di quanto egli abbia scritto; inoltre, in una repubblica presidenziale, di cui Johnson ha incrementato i poteri del Capo in maniera forse sorprendente rispetto ai suoi predecessori, è giusto chiedergli certi conti, che altrove si chiedono a tutta una classe dirigente.

Tuttavia non siamo propensi ad assolutizzare questo metodo. Non crediamo alle personalità napoleoniche che fanno tutto loro, non abbiamo dato questo credito neanche a Hitler o a Mussolini che pure avevano annullato, come Johnson non ha mai fatto, la critica e l'opposizione interna. A Johnson corrisponde un certo momento della coscienza americana.

REAGAN

La guerra del Vietnam può essere la guerra di Johnson solo se pensata in un contesto molto più ampio e più ricco. Per esempio, Sherrill racconta che nel 1966 il Pentagono, fra fondi assegnatigli in bilancio e residui non ancora spesi dei bilanci precedenti, si è trovato a disporre di 100 miliardi di dollari: un settimo del reddito nazionale. Questa cifra enorme, sessantaduemilacinquecento miliardi di lire italiane, muove una macchina industriale formidabile. Non è Johnson che vive sul Pentagono, sono decine di migliaia, centinaia di migliaia, decine di milioni di americani, che ci campano sopra. Dobbiamo stupirci che i sindacati di Meany siano tra i più arrabbiati anticomunisti di vecchia maniera, e i fautori, accanto a Johnson, della pace fondata sulla vittoria? Dobbiamo meravigliarci che crescano i bilanci per tutte e tre le specialità di armamento ABC, e che per la guerra chimica, da effettuare nella zona « smilitarizzata », del Vietnam aumentino regolarmente gl'investimenti, secondo quanto riferisce ora il corrispondente del « Guardian »?

Continuiamo: gli americani discutono in queste settimane, con una certa ironia, intorno alla doglianza europea circa il gap tecnologico che si verrebbe a formare nel vecchio Continente, a causa degli sviluppi tecnici ad uso pacifico che in USA si ricavano dal perfezionamento dei programmi di guerra e da quelli della NASA. « Ci prendono per un'officina a loro disposizione », scrive la « Herald Tribune »: e forse non ha tutti i torti. Ma che gli Stati Uniti, negli ultimi sette anni di una « economia di guerra » (con Ike, con Kennedy, con Johnson) — senza inflazione e con un'espansione ininterrotta, stiano compiendo un salto tecnologico unico al mondo, questo è assolutamente indubbio. Ed ecco ciò che ne è sorto — un nuovo tipo di imperialismo, che non rientra più affatto nell'analisi che ne fecero, nel primo quarto di secolo, Rosa Luxemburg e Lenin — perchè gli Stati Uniti non sono affatto sull'orlo di una crisi sostenibile soltanto a prezzo di un colonialismo di sfruttamento, alla maniera inglese e francese ormai arcaica — nè avrebbero bisogno di barare sui prezzi delle materie prime tolte ai paesi sottosviluppati (benchè siano i più duri a riparare alla ingiustizia di questo mercato) — nè hanno preoccupazioni diverse da quelle, di elevare indefinitamente una potenza che assicura loro la possibilità di « condizionare » l'intero regolamento dei rapporti internazionali, e di elevare illimitatamente il loro tenore di vita. Le procedure di questo imperialismo sono ormai note e chiare: si tratta di investire nei settori-chiave dei paesi industrializzati, e di imporre certi regimi politici in quelli sottosviluppati. Il militarismo è una delle alternative, ma non quella necessaria o unica di un imperialismo tecnologico del genere. Attraverso investimenti, e organismi di impostazione tecnica propria, la supremazia americana è assicurata. C'è però una condizione, e la dice in tutte le lettere Joseph Alsop: la linea di condotta americana non potrebbe

Pacifisti a Chicago

tollerare una sconfitta. « Il Presidente deve ben ponderare la tempesta di furore pubblico che si produrrebbe, se la politica del cessare i bombardamenti per intraprendere il negoziato nel Vietnam dovesse fallire, imponendoci allora la ripresa di una guerra inifinitamente più dura. Quella ondata, scrive seriamente Alsop, non investirebbe soltanto lui, ma anche Robert Kennedy, e chiunque abbia una responsabilità diretta nel partito; nessuno può escludere che favorirebbe il successo di una destra lunatica » — Goldwater, finalmente.

La chiave del recinto. Alsop, in questo discorso, ci fa più impressione di Sherrill. Presa nel vortice del suo neo-imperialismo, l'America continua la guerra del Vietnam finchè la considera come un elemento del suo proprio equilibrio nazionale. Johnson o non Johnson, la coscienza americana vede perfettamente quello che la sua intellighenzia →

le ripete tutti i giorni: il pericolo della torre di Babele. Una guerra che si può « tendere e distendere », ma che si può continuare a combattere senza perdere, è la valvola contro la irrazionalità di una potenza enorme, mai raggiunta sulla terra: una sorta di « ybris », che è il dono e la maledizione di una civiltà prometeica e tuttavia immatura.

Gli americani non smettono dunque la guerra del Vietnam perchè hanno paura di non saperla chiudere in gloria. E' questa paura che spinge a destra la opinione degli elettori; e la Casa Bianca non ha alla testa un uomo come Lincoln, come Guglielmo il Taciturno, come Solone, ma un comune farmer arricchito del Texas, che non andrebbe mai contro la paura del suo popolo, anche perchè è forse la sua stessa paura.

Ci domandiamo tante volte, perchè i milioni di americani « per la pace » non riescono a coagularsi in un partito e in una battaglia. Non riescono, perchè non sono loro dalla parte della rivoluzione americana di oggi, ma lo è l'imperialismo insito in questa ascesa della tecnica, lo è la cultura diffusa e pagata dalla CIA, lo sono i 1600 professori di questa o quella università americana che tacciono, quando gli altri 400 protestano. Johnson tiene ancora contro Reagan, ma solo alla condizione di includerlo, in certo modo, nella sua guerra del Vietnam. Se non fosse grottesco, diremmo che è quasi drammatico. Invece è drammatica, ma seria, quest'altra faccenda: che la sinistra intellettuale stia certo diventando dominante nella cultura americana, ma che, nello stesso tempo, essa resti staccata dalla classe politica. I più preparati, i più insistenti, i più ambiziosi — non a caso Alsop nomina Kennedy — marciano a un altro ritmo, alzano la mano ma non parlano, se parlano smentiscono — e si preparano ancora ad attendere. Il Vietnam è un problema americano perchè la coscienza americana, al più alto livello di autocritica e di cultura, ha paura che un ritiro incauto o una generosità male interpretata siano giudicate un delitto contro il Paese: chi arginerebbe, allora, la sollevazione interna di imperialismo frustrato?

Questa è forse la chiave che tiene saldamente chiuso il recinto della guerra maledetta, una guerra che divora a migliaia i giovani americani — spesso i più poveri, è vero, perchè abbastanza cinicamente si vede in essa, tra l'altro uno dei rimedi momentanei contro la sottoccupazione dei ceti più depressi — e che soprattutto scuote parossisticamente coloro che si onorano pur sempre di riflettere.

SANDRO MAURI ■

VIETNAM
la tregua dell'usuraio

Grandi speranze all'annuncio che gli americani avrebbero sospeso i bombardamenti sul Nord-Vietnam oltre la tregua del capodanno lunare (proposta dai guerriglieri Vietcong). In realtà i Vietcong avevano suggerito sette giorni di tregua e gli americani ne avevano accettati solo quattro. Dovevano rispettare infatti il « sovrano » parere del governo di Saigon. Ad ogni modo, oltre le quattro giornate, si sarebbe atteso, « giorno per giorno », il famoso *segnale* di Hanoi. Di segnali ne erano arrivati molti, e lo abbiamo già rilevato la volta scorsa. Il senso era chiaro: gli americani, se davvero volevano la pace, dovevano sospendere incondizionatamente i bombardamenti. Una richiesta logica: solo una sospensione di sufficiente durata, anche non dichiarata come permanente, dava a Hanoi quel margine necessario per intavolare negoziati non da perdente ma da interlocutore. Lo sanno tutti, americani compresi. Per questo sono nate le illusioni malgrado la tregua aerea non fosse formalmente dichiarata e si dicesse, in via del tutto privata, che Johnson avrebbe emanato i suoi ordini « giorno per giorno ». Era già, di per se stessa, una forma chiara di ricatto, una spada di Damocle sospesa sui nord-vietnamiti senza alcuna garanzia che il *segnale* americano fosse da prendersi sul serio. Ma gli ottimisti (dobbiamo dire gli ingenui?) volevano ancora sperare.

Hanno sperato per poco. Dopo i quattro giorni del TET (il capodanno lunare), sono passate 36 ore. Una concessione veramente formidabile. In quelle 36 ore Ho Ci-minh avrebbe dovuto inchinarsi a dire: caro presidente Johnson, eccomi qua, sono pronto alla resa. Ho Ci-minh non lo ha fatto, e i bombardamenti sono ripresi.

Chiunque abbia sale in zucca si rende conto che, con tutti i limiti consentiti dalle etichette diplomatiche oggi in uso, sarebbe stato necessario almeno un mese, diciamo, per lasciare sfogo alla diplomazia, segreta o pubblica, per darle modo di muoversi. No: gli americani sono pratici, sanno che basta prendere un aereo per recarsi a deporre ai loro piedi l'onore di una nazione in poche ore, il tempo per il decollo e l'atterraggio. Sono pratici e rapidi nelle decisioni. Non altrettanto nello sfruttare i segnali di pace di Hanoi, perchè loro, gli americani, sono una grande potenza, e dopo due anni di segnali ancora ci stanno a pensare. Ma non tollerano le lentezze orientali.

Kossighin a Londra. Gli americani hanno concesso, bontà loro, quelle 36 ore perchè c'era Kossighin a Londra, e non volevano « errori di interpretazione » sulla loro tregua aerea e la missione del primo ministro sovietico. Che significa tale preoccupazione, accennata in termini misteriosi nel loro comunicato sulla ripresa dei bombardamenti? Che non intendevano silurare la missione Kossighin? Ma allora dovevano almeno concedere all'interlocutore di Wilson di mettersi in contatto con Hanoi. Si dice: Kossighin avrebbe inviato un messaggio urgente a Ho Ciminh, e la risposta non avrebbe garantito la « reciprocità ». I vietnamiti cioè insistevano nel chiedere, come condizione, la cessazione dei *raids* americani; non avevano offerto contropartite (cessazione degli aiuti ai guerriglieri, o imposizione ai guerriglieri di smetterla). Forse, di questo passo, si deve veramente pensare che i nord-vietnamiti (o i sovietici) siano considerati colpevoli di non bombardare il Sud-Vietnam. E' un assurdo, nessuno lo chiede o se lo augura, ma tale sembra essere il metro di giudizio degli americani. Chi non bombarda non ha diritto di parola.

In ogni caso la missione di Kossi-

ghin è stata silurata, perchè aveva appena messo piede sull'aereo che lo riportava a Mosca che i bombardamenti americani erano ripresi. L'altra volta del resto, nel febbraio '65, gli americani avevano iniziato a seminar bombe sul Vietnam mentre Kossighin si trovava a Hanoi. Johnson ce l'ha in modo particolare con Kossighin, o forse lo considera un menagramo?

La spiegazione è probabilmente più semplice: gli americani sfruttano a man bassa la crisi Mosca-Pechino, ci sguazzano dentro, beati di poter fare i loro comodi e di far litigare cinesi e sovietici. Forse sarebbe ora che cinesi e sovietici ci pensassero un po' di più, per non farsi turlupinare e non far ammazzare tutti i vietnamiti. Finora a Johnson questo calcolo è andato bene, ma potrebbe anche ritorcersi contro gli interessi americani. Sembra assurdo, oggi, ma la politica è piena di assurdi.

Mao acconsente. L'ultima « rivelazione » di *Newsweek* è che Mao Tse-tung avrebbe dato via libera a Hanoi per intavolare negoziati con gli americani, a patto, però, che non si passi attraverso Mosca. I sovietici sono sospetti non solo di « revisionismo » ma di « cedimento », di mollare su tutta la linea. Mao avrà le sue buone ragioni, e Kossighin avrà le sue. Sta di fatto

JOHNSON

che queste liti in famiglia (se ancora si può definirla famiglia) fanno il gioco americano. Johnson vuol trattare con Hanoi dopo che Ho Ci-minh abbia rinnegato Pechino. Kossighin a quanto pare dice che Ho Ci-minh non rinnega e ci può far poco. Mao invita Ho Ci-minh a rinnegare Mosca. Gli americani forse domani tratterebbero con Ho Ci-minh se avrà rinnegato Mosca anzichè Pechino. L'importante è che qualcuno sia rinnegato. Ma quand'è che tutti quanti penseranno ai morti, e ai vivi ancora da salvare, invece di pensare ai loro litigi? Gli americani, in fondo, fanno il loro mestiere di imperialisti, gli altri non si sa più che cosa facciano.

Johnson il suo mestiere non lo fa bene, è riconosciuto. Non è il caso di insistervi. Si può essere imperialisti ma, alla lunga, è difficile prendere sotto gamba il mondo intero. « In qualunque momento e in qualsiasi luogo, compiendo oltre la metà del cammino », dice Johnson parlando di pace e ordinando ai bombardieri di percorrere il cammino tutto intero come messaggeri di pace. La gente non crede più a tanto pacifismo, e nemmeno Paolo VI l'ha preso troppo sul serio: del resto Johnson gli aveva scritto, in parole povere, « Santità, non si aspetta certo che smettiamo di bombardare ».

I delusi e i rammaricati. Wilson, che durante la visita di Kossighin aveva preso in mano il telefono per sondare Johnson, si è detto « deluso » della ripresa dei bombardamenti. Dalla Farnesina l'on. Fanfani si è detto « rammaricato ». Dell'on. Moro (finora) non sappiamo ancora se prevarrà la tradizionale « comprensione » o qualche sentimento più cristiano, o qualche frase misteriosa che faccia contenti i socialisti e i democristiani, e chissà quanti altri.

Delusione e rammarico sono ottime reazioni, che fanno onore a chi le esprime. Ma forse in politica, seguendo l'esempio americano, è il caso di essere un po' più duri: senza tirar bombe, è ovvio, ma parlando chiaro, senza peli sulla lingua, come fanno, in famiglia, cinesi e sovietici. Magari rispettando di più le forme ma dicendo quel che si pensa in modo che non restino dubbi di inopportune e disastrose « comprensioni » oggi assolutamente inammissibili.

LUCIANO VASCONI ■

VARSAVIA
policentrismo all' est

Di ritorno dall'Ovest, Manescu, dopo il successo di Bonn e le belle accoglienze di Bruxelles, si è fermato a Budapest. E' il solo spiraglio che si apre, dopo qualche giorno, sui lavori della riservatissima conferenza di Varsavia, convocata per cercare una regola univoca di rapporti con la Germania occidentale. L'incontro di Manescu con il suo collega ungherese lascia pensare che i due paesi agiranno d'ora innanzi tenendosi strettamente informati di una prassi, che probabilmente li accomuna, ormai, nelle relazioni con la Germania Federale. Sofia verrà dopo, forse poco dopo: ma è ovvio che la restaurazione dei rapporti diplomatici con Bonn da parte della Bulgaria costituisca un caso meno rilevante, anche se conferma la riuscita ovest-tedesca di un uso ben strumentato del rovesciamento della dottrina Hallstein.

Se la conferenza di Varsavia doveva dunque costruire un bastione unico contro l'invadenza di una diplomazia tedesca del sorriso e delle forniture industriali, come premessa di normalizzazione diplomatica; si ha l'impressione che il bastione non sia stato elevato: che, per lo meno, sia rimasto discontinuo.

Lo schieramento di partenza era noto. Dal punto di vista polacco, non c'è trattativa diplomatica possibile con la Germania Ovest, se è vero quello che riconosce un leader stesso della CDU, Barzel: « nulla è mutato, fuorchè il metodo ». Se Kiesinger, a differenza di Adenauer, non riconosce la Oder-Neisse; non rinunzia in tutto all'armamento nucleare; non incomincia a prendere atto de jure della RDT, non c'è alcun motivo di agevolare le sue avances. E' vero che tutto serve alla pace e alla distensione, ma esiste sempre un pericolo militare dalla Germania occidentale, che nessuna « apertura », astuta quanto si voglia, può dissimulare.

Il punto di vista della DDR era ovviamente anche più rigido. La DDR è parte in causa, dal momento, soprattutto, che, intrecciando nuovi rapporti diplomatici con la Romania, Kiesinger ha ripetuto che solo Bonn rappresenta la Germania intera. La prima risposta tecnica di Berlino, è stata, anch'essa, →

sul piano del linguaggio: il ministero per gli affari pantedeschi, a Berlino, è stato ribattezzato « per gli affari ovest-tedeschi ». Soddisfazione magra, ma significativa dell'irrigidimento di Ulbricht: qualunque nuovo patto, deve passare attraverso il riconoscimento occidentale della DDR.

Il successo di Varsavia. E poi viene Praga. La Cecoslovacchia è divisa, e non amerebbe compromettersi troppo. Incominciano a circolare modi di pensare che si tengono abilmente in equilibrio, ma denotano una incertezza di fondo. Dice Milan Weiner, commentatore di radio-Praga: certo, Kiesinger è un ex nazista, come tutti, o quasi, quelli della sua classe e generazione in Germania ovest; e la differenza dall'Est, è che qui i dirigenti, uomini della stessa generazione, sono però di un'altra classe, e non hanno quel passato politico. Ma lo stesso Weiner si pone poi la questione: « come vivere con i tedeschi? ». Vi dà una impostazione minore, quasi meschina: perchè non uno scambio di consolati? « Con tutto il turismo ovest-tedesco in Cecoslovacchia, è assurdo che non esista, per esempio, un appoggio delle autorità di Bonn ai suoi cittadini... ».

Su questa china di negazioni, incertezze, di mani già tese (Bucarest) o almeno già pronte (Budapest e Sofia), si è aperta la conferenza di Varsavia, dove Mosca non poteva, a questo punto, imporre una norma (quella di Ulbricht) eguale per tutti. Non poteva per una ragione molto semplice: che non solo non saprebbe adoperare la forza per farla osservare; ma perchè (esclusa la Romania, già neutrale anche in questo campo), l'URSS ha bisogno di salvare l'unità dell'area socialista europea, intorno a lei, sulle questioni generali del comunismo, cioè sui rapporti con la Cina. Desiderosa dunque di favorire al massimo le richieste di Ulbricht, Mosca non sembra abbia potuto andare oltre il principio di una gradualità di condizioni, da applicarsi dai vari stati socialisti nei confronti di Bonn.

Dal punto di vista del gioco diplomatico della Repubblica Federale, se le cose sono andate così, la riunione di Varsavia è stata un successo. Se è vero ciò che pensiamo, e cioè che Bonn miri a disarticolare la « zona di Varsavia », ad isolare Berlino Est, e a raggiungere un inizio di unificazione « de facto » attraverso una serie di offerte surrogatrici a una Berlino frustrata e lasciata a se stessa, resta chiaro che a Varsavia non si sono elevati « valli » nè ostacoli, anzi si è aperto un margine virtuale per una speranza di soluzione silenziosa del problema « nazionale » tedesco.

Un capitolo aperto. Ma con questo, non crediamo affatto che sia detta l'ultima parola. Il fronte meridionale del patto di Varsavia, che già seguì la Germania hitleriana nella follia della guerra mondiale, sta rappacificandosi forse con Bonn, e non teme di esserne largamente, forse pelosamente favorito nel proprio sviluppo tecnico-industriale. E' però chiaro che quei tre paesi non hanno voce in capitolo sulla questione tedesca, sinchè Mosca, Varsavia e Berlino non « marciano ».

Ora tutto è possibile, anche che l'area di influenza sovietica crolli pezzo a pezzo. Nessuno come noi è mai stato convinto che i blocchi si disfano per scivolamento, prima che sia possibile tenerli stretti con la previsione di un catastrofico assedio dall'esterno. Tuttavia sinora resiste un dato: gli americani hanno bisogno dell'URSS. Vuol dire che l'URSS può aprire con gli Stati Uniti il solo valido, serio discorso sulla Germania. A Washington, l'approccio di Brandt sul modo di colmare il « gap tecnologico » dovuto ai progressi della fisica nucleare americana, non ha trovato risposta. Anche a Washington non si vuole poi una troppo « grande Germania »: a lungo periodo, questa immagine disturba più che quella della Cina.

Ecco allora quello che i tedeschi devono mettersi bene in mente. La « piccola Intesa » balcanico-danubiana può scendere a patti convenienti, ma la riunificazione non è per questo un fatto di domani. Non solo: sinchè USA e URSS si fronteggiano e si richiamano il prezzo di essa sarà fissato a Mosca, se non a Varsavia e a Berlino. Ma Mosca non può fare a meno nè di Varsavia nè di Berlino.

FEDERICO ARTUSIO ■

BREZNEV

DIVARIO TECNOLOGICO

il cosacco e il cow boy

L'**ingegner** Kossighin e il tecnocrate Wilson non potevano intendersi su molti argomenti, si sono però certamente incontrati su un terreno comune: unirsi per sopravvivere al dilagare tecnologico USA. Naturalmente non si parla di unione politica, nè di alleanza perchè rimane ben salda nella mente degli europei in generale e degli inglesi in particolare l'idea del blocco occidentale. Però, finita la guerra fredda, finita la contrapposizione, certi problemi affiorano e gli Stati Uniti non sono più considerati il presidio della civiltà, ma si comincia a mettere in dubbio la loro funzione di stato guida dell'occidente. E allora, perchè non cercare di riportare l'Europa a livello di potenza mondiale?

Il discorso sarebbe lungo se si volesse analizzare qual è la distanza reale tra USA e Europa, quali parametri occorre scegliere per caratterizzarla. Non pare necessario scivolare nel fatto tecnico quando è universalmente accettato che il divario tecnologico esiste, anche se il valore numerico è contestato e se i rimedi proposti sono i più diversi. Un denominatore comune a tutti i rimedi è l'unione tra i paesi, la messa in comune delle risorse, anche se qualcuno punta di più gli occhi sulla integrazione industriale e altri sulla ricerca scientifica. Una comunità più larga, è comunque certo a tutti, se veramente unita, è più forte e progredisce più rapidamente.

Kossighin, perciò ha portato a Wilson una proposta: l'unione più larga, il blocco che dovrà procedere più rapidamente sulla via del progresso, sia quella dell'Europa tutta, dall'Atlantico a Vladivostock. La proposta è contenuta in due proposizioni. La prima è che la somma delle conoscenze dell'Europa occidentale e dell'Unione Sovietica (compreso, evidentemente, tutto il blocco orientale) è maggiore delle conoscenze USA. La seconda è che non è possibile sfruttare a fondo le conoscenze se non si pianifica a lungo termine questo sfruttamento.

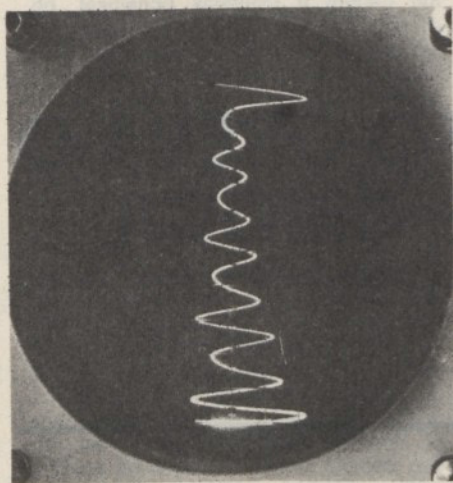
Non bastano solo i laboratori. Occorre rendersi conto della consistenza di queste due affermazioni e delle implicazioni economiche e politiche, prima di abbandonarsi a facili entusiasmi.

La somma delle conoscenze di un

Kossighin e Wilson

blocco di nazioni è piuttosto mal definibile perchè è prodotto di vari parametri. La conoscenza è quella che è nelle teste delle persone preparate, è un qualcosa che può dare frutto se ci sono le istituzioni scientifiche, se è possibile veramente portare entro tutta l'industria di un ramo, rapidamente, il ritrovato scientifico. Quindi non basta avere molti laboratori di ricerca, se il personale è poco oppure è scadente; così non basta avere ricercatori preparati e poi non poter dominare l'economia in modo tale da imporre la trasformazione degli impianti e delle lavorazioni secondo i nuovi ritrovati. Queste cose, così ovvie, occorre ridirle ad infinito perchè vengono normalmente trascurate. La stessa URSS dà un ottimo esempio. Il numero di ricercatori è elevato, molte istituzioni scientifiche sono di altissimo livello, però è fuori dubbio che, almeno in certi settori, si stenta a introdurre il nuovo a livello della produzione. In altre nazioni il collo di bottiglia è prima: non ci sono ricercatori, oppure vengono prodotti in un sistema che li accoglie così male da trovare subito rifugio fuori del paese, e si ha la fuga dei cervelli.

Se si ragiona sul piano della ricerca scientifica, la situazione dell'URSS è piuttosto buona in molti campi. In qualche caso specifico gli Stati Uniti sono leader indiscussi, in certi altri argomenti l'URSS è in testa. Se al notevole livello dell'URSS sommiamo una Inghilterra certamente ben preparata scientificamente e un resto di Europa che, malgrado le sue difficoltà, pure conta qualche cosa, la somma totale di conoscenza fondamentale e di personale può considerarsi una solida base di partenza. Ma tutti quanti noi Europei sappiamo che la nostra debolezza è nella completa scorrelazione tra avanzata di base e traduzione industriale. Lo stesso Kossighin, giustamente ha enunciato la seconda parte della proposta: pianificazione a lungo termine. Ci pare che questo punto sia, per nostra disgrazia, quello più debole. Il nodo è quello di costruire una comunità molto ampia, combinando le possibilità delle singole produzioni industriali, cercando di spingere qui questa e là quella nel modo migliore. La proposta di Kossighin non è quella di una unione politica ed economica completa, altrimenti sarebbe utopia, ma è quella, sempre ambiziosa, di un accordo pluriennale che richiede, come minimo, un accantonamento delle dispute politiche, unica garanzia verso investimenti che, altrimenti, potrebbero essere completamente inutili.

Se si vuole dare un seguito a questa proposta, che potrebbe essere l'inizio anche di una costruzione politica più vasta, ma che va inizialmente contenuta entro limiti precisi se non la si

vuole affossare, bisogna domandarsi quale sarà la reazione USA.

Il condizionamento USA. Gli Stati Uniti non possono essere ignorati, perchè è oramai noto a tutti che essi detengono le chiavi della economia europea. I vari settori industriali europei, soprattutto quelli essenziali al progresso, sono in mani americane con percentuali che arrivano fino al 75 se non al 100 per cento. Si aggiunga che in caso di guerra economica con gli Stati Uniti, che potrebbe procedere attraverso la « europeizzazione » di tutte le imprese, spogliando il Capitale USA delle sue partecipazioni, bisognerebbe sempre tenere presente che l'interscambio Europa-USA è ben più grande di quello Europa-URSS e quindi, a parte le più o meno simboliche cannoniere che si affaccerebbero sulle coste europee, ci si troverebbe di fronte a una crisi economica irreparabile, prima ancora che l'operazione potesse cominciare. D'altra parte nessuna forza politica europea è sufficientemente forte da proporre una simile operazione.

L'accettazione dell'offerta Kossighin è condizionata al benevolo atteggiamento americano. Nè è possibile pensare che si possa cominciare un periodo di inversione di tendenza, con un impegno europeo a sbarazzarsi lentamente della pressione americana, quando lo stesso Kennedy round, se andrà in porto, accentuerà lo squilibrio USA-Europa, permettendo agli americani la vendita diretta dei prodotti fabbricati in America e ponendo fine alla politica di insediamento in Europa di industrie USA. Questa politica era stata dettata dalla necessità di essere al di là delle barriere doganali del MEC, ma se esse si abbassano, tanto vale produrre in patria e vendere al consumatore europeo.

Il problema è se gli USA possono avere una convenienza a questa più stretta unione tra Europa e blocco orientale. Forse, se gli Stati Uniti conservassero il dominio delle industrie chiave europee, potrebbero essere di manica larga in certi altri campi. E' certo che, soprattutto in clima ancora vigente di restrizioni al commercio diretto USA-URSS, potrebbero essere favorite operazioni del tipo contratto Fiat, vantaggiose economicamente e che non compromettono politicamente, soprattutto se si trova un compiacente governo europeo che garantisce l'operazione.

Ma, ovviamente, l'offerta Kossighin è qualche cosa di più che la stipulazione di altri trattati commerciali e perciò sembra molto problematico che gli Stati Uniti, almeno per ora, possano tanto facilmente lasciar fare con la prospettiva che si costruisca un blocco più potente di loro stessi.

Con tutto ciò, anche se le proposte sovietiche non potranno essere accolte, e produrranno solamente un generico aumento dell'interscambio scientifico e delle trattative commerciali, pur debbono essere considerate come benvenute.

→

Un effetto salutare del discorso di Kossighin sarà, speriamo, quello di aprire gli occhi ai dirigenti politici europei e farli uscire dall'area molto ristretta della piccola Europa. E' vero che non possiamo fare blocco con l'URSS, però questa esiste e si può almeno provare a estendere il discorso. A pochi mesi dall'assurda proposta della collaborazione tecnologica in sede NATO, si passa a un dialogo, sia pure con poche speranze, proprio con l'interlocutore che con la NATO non può avere alcunchè da spartire.

Allargare l'Europa. Dobbiamo perciò ricadere nella primitiva proposta e andare a chiedere a Washington qualche chilo di sapere? C'è da credere che la soluzione al problema sia piuttosto quella di indirizzarsi su molte strade. Per quanto riguarda l'Europa, il fatto che Kossighin abbia fatto la sua proposta a Wilson e non al MEC deve farci riflettere sul posto importante occupato dalla Gran Bretagna. E perciò la prima operazione da fare, che non può disturbare gli USA, è quella di vincere le resistenze golliste ed allargare l'Europa, per ora, dal MEC all'EFTA.

I più recenti episodi di collaborazione franco-inglese (supersonico sia civile che militare) fanno sperare che questa operazione possa andare in porto. Il secondo punto è evidentemente quello di resistere alla offensiva USA, nei limiti del possibile, cercando di riguadagnare le posizioni. Ma questo è un discorso sgradito, soprattutto ai governi moderati dell'Italia e della Germania, che non sono ancora riusciti a concepire una pianificazione effettiva, in cui il potere politico abbia in mano strumenti efficaci e non si limiti a generiche dichiarazioni di buone intenzioni. Basti pensare al caso Bull e al caso Olivetti. La Bull, ditta francese, è comperata dagli americani con clausole precise che impediscono la chiusura delle attività di ricerca in Francia, la Olivetti è in mano americana, per quanto riguarda i calcolatori, ma non si è intervenuti, a tempo debito, per garantirsi che le attività di ricerca non venissero tagliate. E' ben vero che gli americani possono mettere in difficoltà tutta la Bull e tentare di annullare, di fatto la garanzia. Però nel caso francese occorre praticamente distruggere la ditta, nel caso italiano bastano poche lettere di licenziamento.

Un punto che andrebbe considerato seriamente, ma che è di sicuro considerato eretico, è quello di fare decisamente fallire il Kennedy round. E'

un atto di guerra difficile, che richiederebbe una volontà politica europea che manca, anche perchè l'unione politica è ben lontana, malgrado le nostalgie degli europeisti romantici.

Non pare perciò che esista una ricetta semplice da seguire, ma piuttosto occorre raccomandare di allargare il più possibile la comunità delle nazioni. Naturalmente una comunità deve crescere con precise regole e questo vuole dire che occorre una organizzazione interna dei singoli partecipanti e una armonizzazione delle varie organizzazioni. Non è possibile che si costruisca qualche cosa di valido, in grado di sfruttare tutte le risorse, senza la pianificazione nazionale armonizzata con una pianificazione internazionale.

Da questo punto di vista l'ingresso dell'Inghilterra potrebbe essere risolutivo, perchè gli inglesi porterebbero un poco del loro sano spirito sperimentale contro la degenerazione latina del discutere invece che fare.

GIORGIO CORTELLESSA ■

Un laburista nel Vietnam

WILLIAM WARBEY, **Vietnam**, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1966, pp. 172, L. 900.

Se è vero che guerra del Vietnam è anche un problema morale, bisogna essere grati a quei politici, saggisti, uomini di Chiesa che, senza paura di « compromettersi », hanno preso e prendono apertamente posizione contro la politica degli Stati Uniti nel nome di quella stessa civiltà « occidentale » la cui difesa i dirigenti americani invocano a giustificazione storica del loro intervento militare in Asia. E' necessario infatti prepararsi al « dopo »: quando la guerra sarà finita, qualunque ne sarà l'esito. Nel 1939 il mondo, tutto il mondo, si trovò ad essere più povero e più meschino, perchè aveva permesso alle forze franchiste di vincere sulla parte migliore della Spagna e della coscienza europea. Nel 1967 o nel 1968 ci si dovrà chiedere, in rapporto alla conclusione della guerra del Vietnam, che cosa è rimasto dei valori « occidentali », messi così a dura prova da una guerra di aggressione e di sterminio. Ha scritto Maurice Duverger: « Ciò che è oggi in giuoco a Hanoi e nelle foreste e nelle risaie non è solo l'avvenire dei vietnamiti: è il nostro avvenire. Tutta la nostra civilizzazione è in causa in questa guerra, ma non nel modo preteso dalla propaganda americana. La vittoria degli Stati Uniti sarebbe la vittoria della forza sul diritto dei popoli a disporre di sè medesimi: cioè la negazione di tutta la filosofia dell'Occidente. Non è solo per la loro che si battono Ho Chi Minh e i soldati del Vietcong: è anche per noi. La loro causa è la nostra ». E William Warbey, a proposito dell'impegno degli Stati Uniti (e della Gran Bretagna) per « distruggere il comunismo asiatico »: « Ci riusciranno soltanto al prezzo di distruggere tutto ciò che veramente conta della filosofia, della cultura e della civiltà occidentale ».

Già esponente autorevole del gruppo parlamentare laborista ai Comuni, della corrente di sinistra, William Warbey non si è più ripresentato in occasione delle ultime elezioni: la sua decisa opposizione alla solidarietà del governo Wilson con la guerra americana nel Vietnam lo ha posto in urto insanabile con il partito. Warbey si era recato più volte nel Vietnam, aveva sollecitato una dissociazione della Gran Bretagna dalla linea degli Stati Uniti, aveva inutilmente insistito perchè la Gran Bretagna facesse fronte alle sue responsabilità di co-presidente della Conferenza di Ginevra riconvocando la conferenza da una posizione di neutralità. Il suo libro, che contiene una rapida storia dell'origine della guerra e una precisa descrizione dei termini « giuridici » della controversia, è dunque anzitutto una testimonianza personale, che tradisce in certi punti il risentimento di un protagonista mancato ma che è sempre obiettiva e attenta. Warbey sente che nella guerra del Vietnam, nei bombardamenti di un popolo impegnato a realizzare insieme un'opera di liberazione nazionale e una rivoluzione sociale, una parte della politica occidentale sta fatalmente deperendo, lasciando scoperto il mondo cui egli stesso appartiene davanti alla rivolta di tutta quella parte di popolazione che dell'occidente poteva condividere certi ideali ma che ora, rimasti solo gli interessi di potenza, non potrà avere con quel mondo più nulla in comune, e si ribella a sua volta, addossando ad alcuni uomini politici, americani ed inglesi, le colpe di questo disastro.

Come dice anche Gildo Fossati nella bella prefazione, che supplisce alle inevitabili lacune della sintetica trattazione di Warbey (cui non giova sempre la traduzione, che incorre fra l'altro in alcune singolari inesattezze, come quando traduce « Piano Navarre », dal nome del gen. Henri Navarre, in « Piano Navarra », o come quando usa «documento bianco » anzichè « libro bianco »), il libro ha il merito di fare giustizia di tutte le falsità, volontarie o involontarie, che tentano di dare una base « legale » alla politica degli Stati Uniti. La sua relazione sulla Conferenza di Ginevra serve a smentire definitivamente l'idea che si possa parlare di due Vietnam, uno dei quali, quello meridionale, destinato a far parte a tempo indeterminato del blocco anti-comunista. Anche sulla formazione della decisione degli Stati Uniti, risalendo fino a Truman, di impedire alla guerra di liberazione nazionale in Indocina di realizzare compiutamente la sua vittoria contro l'imperialismo, il libro di Warbey ha pagine molto interessanti. Un contributo originale è soprattutto la ricostruzione della politica degli Stati Uniti, condotta sulla base di documenti non sempre conosciuti.

La seconda parte del volume, ricca di vere e proprie « rivelazioni », è interamente dedicata alla missione che lo stesso Warbey e altre personalità cercarono di attuare per aprire un canale fra Vietnam e Stati Uniti. Anche il viaggio di La Pira e Primicerio a Hanoi è inquadrato in questo sforzo di pace. Come è ben noto, tutti i tentativi caddero però nel vuoto: e non poteva essere altrimenti data la vera divergenza fra i due combattenti, che non sono ancora riusciti a trovare una intesa sulla stessa interpretazione del significato degli accordi del 1954, oltre che sul contenuto della « pace » che dovrà seguire al conflitto in corso. William Warbey non ha dubbi su questo punto. Le iniziative di pace furono sabotate dagli americani, e dai loro rappresentanti a Saigon, e naturalmente dalla giunta militare al potere nel Vietnam del Sud, complice il governo di Londra, legato agli Stati Uniti dalla verità contenuta nel cinico aforisma attribuito a Rusk: « L'America sostiene la sterlina e la Gran Bretagna sostiene l'America nel Vietnam ». Ma Warbey non sembra rendersi conto che più dei singoli errori dei governi occidentali è la logica della politica « occidentale » e spiegare il Vietnam e la continuazione della **escalation.**

E' la natura della guerra, del resto, al di là della cattiva o buona volontà degli interlocutori, a non prestarsi ad una vera soluzione negoziata, a meno di non considerare un negoziato l'accettazione da parte americana dei « quattro punti » formulati da Hanoi. Il negoziato si svolse già nel 1954: una sua riconferma sarebbe di fatto la vittoria della rivoluzione e la riunificazione dei due Vietnam entro un breve termine; una retrocessione rispetto a quegli accordi sarebbe la vittoria degli Stati Uniti, che avrebbero ottenuto di mettere in atto i presupposti del « contenimento » persino in violazione di un accordo internazionale (da essi accettato solo con molte riserve).

Giampaolo Calchi Novati ■

LETTERE al direttore

Corte dei Conti e Corte Costituzionale

Illustre direttore,

più volte la Sua rivista si è occupata della Corte dei conti, in special modo per trarre dalle sue relazioni al Parlamento sulla gestione sia degli organi dell'amministrazione diretta dello Stato, che degli enti pubblici assoggettati al controllo di detta Corte, elementi di valutazione su importanti aspetti degenerativi dell'amministrazione della cosa pubblica.

Non è quindi certamente a Lei che occorre illustrare l'importanza della Corte dei conti — e della sua piena efficienza — ai fini del corretto andamento della pubblica amministrazione e, in particolare, della corretta gestione del pubblico denaro. Ritengo, peraltro, utile richiamare la Sua attenzione su un editoriale — comparso, senza firma, sull'*Avanti!* (organo ufficiale del partito al quale mi onoro di appartenere), di apologetico commento alla sentenza n. 1 del 1967, con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato non fondata la questione, sollevata con ordinanza della Corte dei conti a Sezioni riunite, sulla legittimità costituzionale dell'articolo 7 del Testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti 12 luglio 1934 numero 1214 — che attribuisce al Governo la potestà di disporre la « immotivata, libera, indiscriminata nomina di estranei alla (non iniziale) qualifica di Consigliere » (sono parole della menzionata ordinanza) per la metà dei posti che si rendono di mano in mano vacanti in tale qualifica — in riferimento alle norme costituzionali che stabiliscono: « la legge assicura l'indipendenza dei due Istituti » (Corte dei conti e Consiglio di stato) « e dei loro componenti di fronte al Governo »; « le nomine dei magistrati hanno luogo per concorso »; « la legge assicura l'indipendenza dei giudici delle giurisdizioni speciali, del pubblico ministero presso di esse, e degli estranei che partecipano all'amministrazione della giustizia ».

Non è qui il caso di esaminare le ragioni addotte a fondamento della menzionata sentenza. Ma penso sia utile segnalarLe come, appunto sotto il titolo « Importanza della Corte dei conti », l'anonimo editorialista (che, per la stima che ho per il Partito socialista, devo ritenere non appartenga alle sfere responsabili del partito stesso, ma sia semplicemente riuscito a sorprendere la buona fede dei direttori del giornale, in un momento di distrazione) abbia espresso concetti alquanto strani. Egli, infatti, dopo una sommaria esecuzione capitale delle ragioni giuridiche che avevano indotto le Sezioni riunite della Corte dei conti a deferire alla Corte costituzionale la questione della quale si discute, e di quelle più ampiamente svolte dai patrocinatori dei ricorrenti, passa a considerazioni di carattere politico, tacciando di « qualunquismo » i sostenitori della tesi soccombente, che avrebbero « preso a pretesto il ricorso per sviluppare la solita speculazione qualunquistica contro i "politici", di cui si metteva in dubbio l'onestà e il disinteresse necessari per effettuare quelle nomine »; e, identificando quei « politici » col Governo, sostiene che il ricorso mirava non già a far sì che fosse attuata la Costituzione nelle norme sopra riferite, bensì a screditare il Governo. Prosegue, poi, con apprezzamenti denigratori nei confronti dei magistrati di carriera della Corte dei conti — giudicati appena in grado di svolgere un lavoro « di routine » — e conclude con l'affermazione, invero stupefacente, che la funzione del controllo di legittimità sugli atti del Governo deve essere svolta da persone scelte almeno per metà *con criteri politici* (dal Governo stesso, i cui membri — è bene rilevare — sono soggetti alla giurisdizione di responsabilità della Corte). Per porre in luce la stranezza di questa concezione, basta notare che anche in sede di studi per la riforma delle società per azioni, si è, dai più autorevoli e seri studiosi della materia, sottolineata la necessità che la gestione di tali enti sia controllata da persone investite della funzione da organi ad essi estranei.

Ciò che, peraltro, ha destato maggior sorpresa e sdegno nei magistrati della Corte dei conti, specie in quelli socialisti, è l'aver constatato che con l'editoriale del quale si discute viene nettamente rinnegata quella che fu — e, in mancanza di diverse risoluzioni degli organi competenti, rimane — la posizione ufficiale del Partito socialista in materia di ordinamento della Corte, quale risulta chiaramente espressa, dal senatore Jaurès Busoni a nome del gruppo senatoriale del P.S.I., in occasione della discusisone su quella che divenne la legge 20 dicembre 1961 n. 1345 (seduta del 14 dicembre 1961). Disse, tra l'altro, il senatore Busoni: « ...abbiamo rinunciato e rinunciamo per i motivi ripetutamente indicati » (per non compromettere, con ulteriori rinvii, la possibilità della definitiva approvazione della legge, che risolveva solo in minima parte i problemi dell'Istituto) « anche a ripresentare *l'emendamento Amadei-Ferri,* presentato alla Camera dei deputati, *col quale si proponeva che le nomine a Consigliere o a vice procuratore generale della Corte dei conti venissero permanentemente conferite per la totalità dei posti, mediante promozioni a scelta, ai primi referendari...,* se non si voleva accettare che venissero eletti dal Parlamento, come, con altro emendamento, era stato pure proposto.

« Ma non possiamo tuttavia fare a meno di confermare e ripetere che il fatto che continuino ordinariamente a venire nominati dal Governo, in base al Testo unico 10 luglio 1934, metà dei Consiglieri della Corte dei conti, sia oggi *anacronistico, antistorico* e *antidemocratico,* anche in riferimento alla struttura dell'ordinamento giudiziario che la nostra Costituzione ha voluto dare.

« La metà dei posti rappresenta una quota enorme per essere riservata al Governo. E poichè si tratta di un Istituto che esercita il controllo di legittimità sugli atti del Governo, *c'è da domandarsi come possa considerarsi indipendente, tanto da poter assolvere in piena libertà il proprio mandato, colui che vi è immesso dal Governo,* con nomina squisitamente politica, e che quindi non può che sentirsi legato al Governo.

« La proposta avanzata dalla nostra parte tendeva a conferire libertà e dignità alla funzione, tendeva a far sì che fosse eliminata l'antidemocratica nomina di persone, sia pure rispettabilissime, ma molte volte non aventi neppure i requisiti adatti o il titolo di studio necessario per esercitare con dignità e dottrina la funzione giudiziaria; tendeva a rendere i magistrati della Corte dei conti veramente indipendenti dal potere esecutivo, i cui atti essi devono controllare ».

Gli organi responsabili del Partito socialista, investiti della grave questione, provvederanno certamente a dissipare lo spiacevole equivoco, per cui l'opinione di un irresponsabile iscritto ha potuto essere presentata come opinione del Partito. Ma se — come qualche voce corrente afferma, e noi socialisti della Corte dei conti ci rifiutiamo ancora di credere — l'autore dell'articolo fosse stato egli stesso personalmente interessato alla sopravvivenza della norma costituzionalmente contestata, si porrebbe un ben più grave problema di costume, che richiederebbe l'intervento dei probiviri del Partito, nella cui tradizione lo spirito di sacrificio per l'ideale — spinto anche fino all'estremo limite — ha sempre prevalso, e deve continuare a prevalere, sulle ambizioni e sugli interessi personali.

Alfonso Bonacci

La moglie Ada, le sorelle Aida e Clara, i familiari tutti di

ERNESTO ROSSI

nell'impossibilità di farlo direttamente ringraziano gli amici che hanno partecipato al loro dolore.

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

DOMENICA 19 FEBBRAIO 1967

alle ore 10

al Ridotto del Teatro Eliseo (Via Nazionale 183-d) si terrà una « tavola rotonda » sul tema:

LA NUOVA LEGGE URBANISTICA

parleranno:

il prof. avv. Antonio Berliri
l'avv. Leopoldo Piccardi
il prof. arch. Luigi Piccinato
l'on. dr. ing. Camillo Ripamonti
il prof. Paolo Sylos Labini

presiederà:

il prof. Augusto Frassineti